# SOCIAL NEWS

Rai
Con il patrocinio
Segretariato Sociale
www.segretariatosociale.rai.it
CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE
PREMIATO EUROMEDITERRANEO 2013
@uxilia editore

www.socialnews.it

Anno 10 - Numero 7
Settembre 2013

**Si può ancora trattare**
di Emma Bonino

**Una generazione da salvare**
di Christiana Ruggeri

**La scommessa siriana**
di Alessandro Politi

**Le insidie della diplomazia**
di Antonello Folco Biagini

**La sottile linea rossa**
di Igor Jelen

**La frammentazione di un Paese**
di Diego Abenante

**Nessun lieto fine in vista per la Siria**
di Antonio Marchesi

**Una storia non esiste se non viene raccontata**
di Sebastiano Nino Fezza

**Emergenza Siria, emergenza guerre**
di Don Francesco Soddu

**Con il contributo satirico di Vauro Senesi**

## Siria

*Il nostro impegno per salvare il Paese che ha scritto le prime pagine della storia.*

realizzazione e distribuzione gratuita

*Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DBC TS*

**Copertina di:** Paolo Buonsante

**Vignette a cura di:** Vauro Senesi

## INDICE


3. **L'inverno arabo**
di Massimiliano Fanni Canelles

4. **Una generazione da salvare**
di Christiana Ruggeri

5. **La Siria e la necessità del riconoscimento della storia**
di Shady Hamadi

6. **La scommessa siriana**
di Alessandro Politi

7. **Oltre un milione di bambini rifugiati. La crisi umanitaria sembra non finire**
di Angela Caporale

8. **Si può ancora trattare**
di Emma Bonino

9. **La "tragedia umana" della Siria nelle parole di Papa Francesco**
di Tiziana Mazzaglia

**Lettera dal Vaticano a Vladimir PUTIN**

10. **Le insidie della diplomazia**
di Antonello Folco Biagini

11. **La sottile linea rossa**
di Igor Jelen

13. **La frammentazione di un Paese**
di Diego Abenante

14. **Alla ricerca della verità**
di Michele Orichuia

16. **Le radici del conflitto siriano**
di Arianna Duse

17. **Sciogliere fili annodati a duplice giro…**
di Tytty Cherasien

18. **Fuori e dentro la Siria**
di Giacomo Cuscunà

19. **Le parole del piccolo Yassine**
di Asmae Dachan

20. **L'emergenza dei profughi**
di Laura Tangherlini

22. **Il cuore pulsante della *thawra* siriana**
di Lorenzo Trombetta

23. **Una storia non esiste se non viene raccontata**
di Sebastiano Nino Fezza

24. **La testimonianza di Maram Fontation**

25. **Emergenza Siria, emergenza guerre**
di Don Francesco Soddu

26. **Siria, oltraggio ai diritti umani?**
di Concetta Padula

27. **Tutelare la salute**
di Chiara Palombella

28. **L'ingerenza cinese**
di Giulia Angelon

29. **Nessun lieto fine in vista per la Siria**
di Antonio Marchesi

**Firma l'appello su www.amnesty.it per chiedere alle autorità siriane di porre fine alle sparizioni forzate!**

30. **Speranza per il campo di Atma**
di Marta Vuch

**Le storie di tre bambini rifugiati:**
di Marta Vuch

31. **I bambini di Atma non hanno le scarpe**
di Manuela Sega



**I SocialNews precedenti**. **Anno 2005**: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006**: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007**: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008**: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009**: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. **Anno 2011:** Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. **Anno 2012:** Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. **Anno 2013:** Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada.

**Direttore responsabile:**
Massimiliano Fanni Canelles

**Redazione:**

*Condirettore*
Elisabetta Vignando

*Capo redattore*
Claudio Cettolo

*Redattore*
La Tipografica srl

*Valutazione editoriale, analisi e correzione testi*
Tullio Ciancarella

*Grafica*
Paolo Buonsante

*Ufficio stampa*
Angela Caporale, Luca Casadei, Alessia Petrilli

*Ufficio legale*
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

*Segreteria di redazione*
Paola Pauletig

*Edizione on-line*
Michela Arnò

*Relazioni esterne*
Alessia Petrilli

*Newsletter*
David Roici

*Spedizioni*
Alessandra Skerk

*Responsabili Ministeriali*
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

*Responsabili Universitari*
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

**Periodico Associato**

**QR CODE**

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: **www.socialnews.it** Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: **redazione@socialnews.it**

Ufficio stampa: **ufficio.stampa@socialnews.it**

Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it

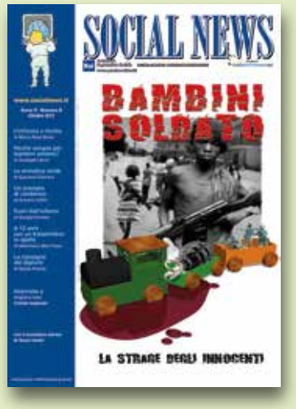
Stampa: **LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Campoformido - UD - www.tipografica.it**



Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.LG. 196 del 2003. Ai sensi del D.LG. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.


***Per contattarci:***
***redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it***

***SCARICA GRATUITAMENTE DAL SITO***
**www.socialnews.it**




**BAMBINI SOLDATO**

**Anno 9, Numero 8 - Ottobre 2012**

**Hanno scritto:**
Massimiliano Fanni Canelles, Igor Jelen, Diego Abenante, Antonio Irlando, Federico Battera, Elisa Gentili, Franco Frattini, Marco Cappa, Enrico Letta, Sergio Berlato, Ilaria D'Amico, Moni Ovadia, Vittorio Nozza, Nicola Pedde, Ouejdane Mejri, Benedetta Cotta, Laura Bottazzi e Rony Hamaul, Karim Mezran, Fernando Prieto Arellano, Giangi Milesi, Francesco Rocca, Davide Giacalone, Riccardo Noury, Cecilia Alessandrini, Riccardo Redaelli.

***SCARICA GRATUITAMENTE DAL SITO***
**www.socialnews.it**

**LE RIVOLUZIONI IN NORD AFRICA**

**Anno 8, Numero 4 - Aprile 2011**

**Hanno scritto:**
Massimiliano Fanni Canelles, Giuseppe Carrisi, Angelina Jolie, Marco Rossi-Doria, Antonio Irlando, Giacomo Guerrera, Antonio Vallini, Nicolò Mugelli, Massimiliano Arena, Alberto Zeppieri, Ester Molinaro, Tullio Ciancarella, Giorgio Fornoni, Sebastiano Nino Fezza, Danilo Prestia, Lorenzo Bagnoli, Laura Boy, Elide De Luca, Stefano Moser, Gloriana Guerrini.

Editoriale

# L'inverno arabo

di Massimiliano Fanni Canelles

Il 10 dicembre 1948 ci siamo impegnati, insieme a molti altri Stati del mondo, al rispetto ed alla tutela di molti diritti riconosciuti alla persona in quanto tale. Diritti umani, inalienabili, imprescrittibili, indivisibili. Sono passati quasi 65 anni, un età matura. Eppure, situazioni come quella che sta martoriando la Siria negli ultimi tre anni ci fanno dubitare dell'effettiva tutela di questi diritti.

Molto si è detto e molto si è scritto su come, da una "Primavera Araba", la rivolta siriana si sia trasformata in una guerra civile dominata da faide con una sola vittima: la popolazione civile. Le indagini Onu sulla carneficina provocata dall'utilizzo di gas nervino sulla popolazione si sono concluse il 16 settembre. È il risultato del lavoro compiuto tra il 26 ed il 29 agosto dagli ispettori guidati dallo scienziato svedese Åke Sellström. Sono stati analizzati campioni di sangue, urina e capelli e residui balistici. Il gas usato è stato il Sarin; 1.400 cadaveri positivi al test; proiettili di artiglieria usati per lanciare il gas progettati apposta per le armi chimiche; la traiettoria delle armi suggerisce il lancio da un'area controllata dall'esercito siriano; i campioni analizzati contenevano anche sostanze chimiche "come gli stabilizzatori" di difficile reperimento ed utilizzo; nei pezzi di artiglieria le scritte erano in cirillico.

Sempre più frequenti, intanto, i combattimenti tra i gruppi che compongono l'opposizione armata al regime di Damasco. Ad aggravare le divergenze sono sia la competizione per il controllo del territorio e delle risorse, sia le differenze ideologiche. Gli scontri maggiori avvengono tra le forze di Isis e quelle dell'Esl nel nord del Paese. Il principale gruppo politico dell'opposizione, la Coalizione nazionale siriana, vicina all'Esercito siriano libero, ha criticato i gruppi estremisti islamici, accusati di operare contro i principi della rivoluzione. Il 24 settembre, una decina di fazioni ribelli islamiste – tra cui il Fronte al Nusra – ha rifiutato l'autorità del Governo di transizione in esilio formato dalla Coalizione nazionale siriana delle forze dell'opposizione e della rivoluzione (sostenuta dall'Occidente).

Infine, il dramma umanitario: i dati pubblicati dalle principali agenzie ONU che si occupano della zona mostrano come la popolazione si stia spostando verso i Paesi limitrofi (Turchia, Giordania, Libano, Iraq) portando al collasso i campi di accoglienza, non sufficientemente attrezzati per far fronte ad una tale emergenza. La sopravvivenza stessa diventa un percorso ad ostacoli, dentro e fuori dal confine siriano. I campi così sovraffollati sono terreno fertile per varie forme di criminalità. Il tasso di sfruttamento minorile, prostituzione coatta e traffico di esseri umani appare in preoccupante aumento, mentre il programma delle Nazioni Unite a sostegno dei Paesi dell'area fatica a trovare i finanziamenti necessari.

Su una situazione già piuttosto fragile pesa poi sempre la spada di Damocle del potenziale intervento militare occidentale. L'accordo raggiunto all'interno del Consiglio di Sicurezza ONU rinvia l'operazione militare statunitense. Secondo molti analisti, questa bozza di risoluzione rappresenta una vittoria della diplomazia russa, guidata dal premier Putin e dal Ministro degli Esteri Lavrov, fedele alleata del regime di Damasco. La Siria aderirà alla convenzione sul divieto delle armi chimiche. Spetterà ai Siriani garantire agli esperti stranieri l'accesso ai siti per le ispezioni. Le armi chimiche verranno trasportate in Russia. Ma con la postilla "Se ciò sarà possibile". Il controllo continuerà, quindi, ad essere esercitato da Damasco e potrebbero comunque nascere nuovi elementi di contrasto.

Se, da un lato, non può che essere valutato in modo positivo il successo della mediazione sull'intervento militare, dall'altro risulta difficile immaginare che a breve termine possano venire ripristinate le condizioni ideali affinché la popolazione si riappropri di una vita normale.

Quasi tre anni di conflitto hanno distrutto strade, scuole, ospedali. Hanno allontanato dai propri villaggi oltre due milioni di persone ed hanno provocato ferite e traumi psicologici difficili da lenire. La macchina istituzionale non è sufficiente: è necessario sentirsi tutti responsabili, umanamente responsabili, del futuro di Damasco e della sua gente. Il futuro della Siria è parte del futuro dell'umanità intera, della quale noi stessi siamo parte. La diplomazia internazionale è quindi chiamata ad operare un'attenta riflessione anche perché i cambiamenti nella geografia del Mediterraneo influenzano le tensioni nei Territori occupati da Israele, le mire espansionistiche di Teheran e la popolazione di Paesi come Egitto e Libia, ancora alla ricerca di una stabilità e, soprattutto, di una Democrazia.

Christiana Ruggeri
*Giornalista, Redazione Esteri Tg2*

# Una generazione da salvare

***Per i bambini siriani, in diverse aree del Paese, il primo nemico è la fame. Prima ancora delle bombe, questi piccoli, appena affacciati alla vita, lottano per sopravvivere, mentre la malnutrizione ne mina il fisico e ne prosciuga impietosamente l'animo, fino ad ucciderli.***

È una lotta contro il tempo. Non solo per salvar loro la vita, ma per preservarne l'infanzia. L'equilibrio psicologico, lo studio, i giochi.
Come il sonno tranquillo e la serenità: sarà più complicato farglieli ritrovare.
L'hanno definita, non a caso, una generazione annullata. Sono i bambini siriani: quelli piccoli, piccolissimi, ancora in fasce. Nati sotto le bombe.
E quelli in età scolare. Che capiscono, anche troppo. Sono i loro traumi nascosti e le paure manifeste che lasciano sconvolta la comunità internazionale. Accusata da molti di titubanza e immobilismo, di risposte flebili e incerte. A cominciare dall'ONU, spesso criticato per le sue nonazioni, insieme ai grandi della Terra.
Di contro, ai tatticismi politici e agli interessi economici che ruotano intorno al pianeta Siria e ai suoi alleati (Russia, Cina, Iran) c'è la disperazione dei civili che fa da doloroso contraltare. Reale e quotidiana. Come l'impotenza degli operatori umanitari, i pochi che riescono ad insistere sul territorio siriano. A singhiozzo e a macchia di leopardo, in una gimcana di autorizzazioni, tra il regime e le aree sotto il controllo dei ribelli. Il loro grido di aiuto, le cifre che forniscono, le immagini e le storie impressionanti conquistano i media, ma non hanno ancora trovato una soluzione concreta da parte delle grandi potenze.
E i piccoli muoiono per motivi evitabili. Ogni giorno.
Per i bambini siriani, in diverse aree del Paese, il primo nemico è la fame. Prima ancora delle bombe, questi piccoli, appena affacciati alla vita, lottano per sopravvivere, mentre la malnutrizione ne mina il fisico e ne prosciuga impietosamente l'animo, fino ad ucciderli.
Scioccanti le immagini diffuse da Save the Children a Palazzo di Vetro, a margine della 68^ Assemblea Generale delle Nazioni Unite.
Per questi figli di Damasco, la guerra dura da tre anni: il Presidente Bashar Al Assad sta riducendo alla fame la sua gente e questo è il primo fatto indiscutibile. L'utilizzo di armi chimiche sta per essere definitivamente appurato. L'eliminazione chirurgica e inumana di bambini gasati mentre erano in classe va ad aggiungersi ad un sistema di devastante crudezza voluto dal regime, che sta azzerando una generazione intera. Non sono da meno i ribelli. Inebriati dai venti di libertà della Primavera Araba, nel tempo sembrano aver deviato le loro mire democratiche verso il terrorismo. E non è affatto da escludersi che, ad utilizzare il sarin, siano stati anche loro. Parole, al momento. I fatti sono, invece, che i civili stanno morendo per la cieca stoltezza dei contendenti.
In mezzo, come sempre accade in guerra, tra i lealisti e i ribelli restano schiacciati gli innocenti: bambini, donne, anziani. I loro diritti si infrangono sotto i colpi delle artiglierie. E le parole della diplomazia restano al vento.
I dati sulla fame in Siria sono inquietanti: nella sola area di Damasco, 1 bambino su 20 è malnutrito. Sono 4 milioni i minori a rischio malnutrizione nel Paese. E non possono più aspettare. È un vortice di disperazione che inghiotte, giorno dopo giorno, una generazione di piccoli sacrificati per una causa che non possono capire.
Il World Food Program copre i bisogni di 3 milioni di persone in Siria e di 1,2 milioni di rifugiati nei Paesi confinanti. Ora l'obiettivo è raggiungere anche i 4 milioni di sfollati all'interno del Paese. Per questo si chiede il cessate il fuoco, almeno temporaneo: per raggiungere chi sta morendo di stenti, prima che di colpi di mortaio.
Molti villaggi sono assediati da mesi, altri isolati e irraggiungibili, in aggiunta ai prezzi dei beni di consumo aumentati anche del 100%.
In molte aree, la popolazione non può procurarsi il cibo e agli operatori umanitari non è consentito l'ingresso per portare gli aiuti, i viveri, le medicine. Uno stallo che uccide soprattutto i bambini e i più deboli.
L'ONU denuncia come il prolungarsi del conflitto stia impoverendo progressivamente la popolazione civile: sarebbero ormai 7 milioni i Siriani che vivono sotto la soglia di povertà a causa della guerra.
Poi ci sono i bambini appena più grandi, ai quali la normalità è stata strappata. Quelli cresciuti tra i sibili delle granate. Per loro, il 15 settembre è suonata la campanella. Nelle scuole di Damasco, in quelle martoriate di Homs, nei tanti villaggi ridotti a cumuli di macerie. In pochi si sono seduti sui banchi. Perché la paura fa il resto e i numeri lasciano senza parole.
Sono quasi 2 milioni i bambini di età compresa tra i 6 ed i 15 anni costretti ad abbandonare la scuola: metà sono sfollati interni alla Siria, l'altra metà ha trovato rifugio nei Paesi confinanti. Nel grande campo profughi di Za'atari, in Giordania, nel Kurdistan iracheno, in Libano. L'UNHCR, l'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati, sta facendo miracoli, ma non può continuare senza l'aiuto dei privati. I fondi non bastano mai. E la Siria, ahinoi, non è l'unica emergenza umanitaria di questo pianeta sempre più martoriato dall'odio dei conflitti.
Quasi 4.000 scuole sono andate distrutte in Siria: irreparabilmente danneggiate dalla guerra, utilizzate per ospitare militari o, nel migliore dei casi, per dare asilo alle famiglie. Di fatto, in quelle scuole non si insegna più: non ci sono i bimbi, i banchi, la ricreazione. La possibilità di studiare si è infranta sull'altare del conflitto.
Questo allarme scuola è stato recepito dal Ministero dell'Istruzione siriano che, grazie all'Unicef, ha dato il via alla campagna 'Back to learning': l'obiettivo è riportare a scuola un milione di alunni. Da tempo gli operatori dell'Unicef stanno distribuendo kit scolastici, zaini, penne, quaderni, astucci, anche a domicilio, in un programma di apprendimento che coinvolge non solo gli insegnanti, ma anche i genitori.
La guerra dei piccoli è come un incubo parallelo ad alto rischio di danni permanenti. E, a volte, un quaderno e una penna, i compiti fatti a casa, per paura di morire col prossimo raid aereo in classe, fanno la differenza: la scolarizzazione a domicilio è un altro, estremo, tentativo di regalare routine e normalità a questi bambini a cui è rimasta solo la paura.
Nei campi profughi, il lavoro degli psicologici e degli operatori umanitari è certosino. Snervante, indefesso. Lo si vede dagli occhi di questi bambini. Smarriti, da un lato, ma positivi, dall'altro. Perché nei campi profughi si spera di tornare a casa. Quella attesa che, invece, in Siria i bambini non hanno. Per assurdo, nei campi profughi, grazie agli aiuti internazionali, i bambini tornano a sognare un domani, anche minimo, eppure concreto. Disarmanti le risposte alla domanda più frequente: "Qual è il tuo sogno?"
"Tornare a casa", "Rivedere il mio migliore amico", "Cercare il nonno" o, semplicemente,: "Ritornare a scuola", "Giocare a casa mia".
Il sostegno psicologico è fatto più di gesti e di colori che di parole: sono i disegni a svelare i segreti malcelati e difficili da confessare dei più piccoli. La morte dei genitori o degli amici, le bombe, le macerie, le esecuzioni. Questo hanno visto gli occhi di molti bambini scampati.
E così, su questi fogli, restano impressi dolori indelebili, sui quali il personale specializzato può lavorare. E, nel migliore dei casi, lenire, calmierare, curare.
Questo accade ai bambini siriani, mentre i grandi del mondo posizionano i cacciatorpedinieri nel Mediterraneo, in attesa di decisioni finali; mentre a Palazzo di Vetro discutono sulla Risoluzione per la Siria voluta da Obama e chiesta con forza dal Segretario Generale dell'ONU Ban ki Moon; mentre gli ispettori dell'ONU lavorano sulle prove dell'utilizzo di gas micidiali; mentre leggete questo articolo e potete scegliere di aiutare quei bambini, che hanno l'età dei nostri figli.
I piccoli rifugiati nei campi disegnano. Ma per quelli fuggiti, meno fortunati, come accade in Libano, c'è altro. C'è il lavoro minorile, una schiavitù strisciante e silenziosa. E la galera. Perché molti piccoli siriani vengono arruolati come venditori ambulanti da una specie di mafia locale. Sfruttati, non tutelati, accalappiati per fame, paura, solitudine.
Agiscono sulla costa libanese. Ci sono anche gli internazionali, che vivono lì e sono tradizionalmente più sensibili. Le famiglie siriane hanno fame, la gente acquista più volentieri la merce irregolare da piccoli indifesi. Questi piccoli abusivi scappati dalle bombe si ritrovano, spesso, assoldati a vendere accendini, oggettistica cinese, fiori. Ne ricavano briciole con cui possono acquistare qualcosa da mangiare. Spesso dormono all'aperto con i fratelli maggiori perché molti hanno perso madre e padre e si ritrovano coinvolti in altre miserie, per di più in un Paese straniero.
Un bambino ha raccontato di come la polizia libanese li fermi, ne requisisca la merce e li porti in commissariato. Poi arriva qualcuno non bene identificato, paga la multa e i baby venditori tornano fuori. A vendere quel nulla sul lungomare. E a guadagnarsi un futuro che si calcola in ore di sopravvivenza. Senza sogni, senza prospettive reali. Poi ci sono quei barconi che noi Italiani conosciamo bene. Di recente, i bambini siriani e molti adulti stanno conoscendo anche le nostre coste. Approdi disperati in Italia, dopo viaggi di mesi a piedi, nei Paesi confinanti, fatti di dolore e privazione per scappare dalla guerra. E finire da noi: vivi, con niente in mano e, spesso, avendo perso la famiglia per gli stenti, proprio durante la fuga.
Si chiamava Muhammad Abyad, aveva solo 28 anni, faceva il dottore con Medici Senza Frontiere (MSF). Era Siriano, come chi l'ha ammazzato. Il suo corpo è stato ritrovato pochi giorni fa. Perché in Siria, per curare grandi e piccoli, ci sono anche tanti eroi senza nome, come lui: Siriano ucciso dai Siriani. Le équipe di MSF, composte da personale internazionale e siriano, operano in 6 ospedali e 4 centri sanitari nel Nord della Siria. Non hanno smesso di aiutare a costo della loro vita e della loro incolumità. Nel periodo compreso tra giugno 2012 e luglio 2013, le équipe di MSF in Siria hanno effettuato oltre 66.000 visite mediche, 3.400 interventi chirurgici e assistito a 1.400 nascite. Questi neonati sono vivi soprattutto grazie a loro.
I bambini siriani non sono un problema di Damasco. Una faccenda interna. Un affare che non ci riguarda.
Sono una responsabilità della Comunità internazionale intera. Per questo la questione siriana coinvolge non solo i Governi, ma le coscienze di tutti noi.
Nonostante la crisi economica attanagli il nostro Paese, la generosità degli Italiani non si ferma. Per questo, anche un piccolo gesto minimo di solidarietà, sommato a tanti altri, può fare la differenza. I social network e le campagne per i bambini siriani invitano ad aprire il cuore e il portafoglio. Facendolo, si può seguire quello che accade giorno dopo giorno. E, magari, ci fa sentire vicini a quei piccoli cuori impazziti dalla paura e impoveriti dalla fame.
Su Twitter, l'hastag #childrenofsyria tiene aggiornati gli utenti su quello che l'Unicef sta facendo anche nel nostro Paese: ogni giorno il portavoce di Unicef Italia, Andrea Iacomini, aggiorna sugli eventi e le iniziative che riguardano i bambini. Ma digitando #childrenofsyria potrete seguire anche i reportage delle tv straniere e gli appelli alla generosità. Dati e cifre che ci ricordano, impietosamente, come una settimana di caffè mancati possano salvare un bambino siriano dalla fame.
Perché la guerra, da sempre, non è cosa da bambini. E quei figli disperati, non poi così lontani, hanno bisogno di noi. Adesso.





## La Siria e la necessità del riconoscimento della storia

Homs è ancora lì, assediata e inerme. Era il febbraio del 2012 quando l'esercito regolare siriano, dopo aver raggruppato un numero consistente di mezzi e uomini, cominciò l'assedio alla città, un assedio che dura ancora oggi. Sì, Homs è sotto assedio: lo è da un anno e mezzo. Molti quartieri della città sono stati riconquistati dalle forze del regime, mentre alcuni, quelli del centro storico, sono ancora sotto il controllo delle forze ribelli, dei ragazzi di Homs. Quei giovani che imbracciano le armi e che vivono sotto assedio, tagliati fuori dal resto della Siria, sono di Homs. Abdelbast, Omar, Ali e Mohamed sono solo alcuni dei nomi di questi ragazzi che erano scesi in piazza nel 2011 a manifestare pacificamente. Con loro, tutta Homs. Credevano di vincere con il pacifismo. Credevano che il mondo li vedesse, riconoscendo la loro lotta, i loro diritti: l'anelito di libertà. Una repressione feroce di regime, l'immobilismo della Comunità internazionale, rimasta a guardare, hanno consegnato il Paese alla guerra. Oggi parliamo di tutto. Si dice tutto e il contrario di tutto della Siria e non si parla più del perché quei ragazzi erano scesi in piazza. Si parla dello Jihadismo senza cogliere che quei Siriani che hanno domandato libertà combattono contro di esso e contro il regime.
Homs. Homs è il cuore di ciò che resta della Siria, della speranza. Quando quei ragazzi di Homs si sono messi a girare una telenovela con i telefonini per rappresentare la loro condizione di assediati, e riuscivano a trovare la forza per scherzarci su - sulla mancanza di acqua e di cibo - quella è speranza. C'è una tenue possibilità per la Siria: il riconoscimento. Intendo che quei 100.000 morti e i 6 milioni di Siriani scappati all'esterno del Paese, o che fuggono da una parte all'altra della Nazione, vi domandano di riconoscere la loro storia, il loro sacrificio. Assad è un dittatore che non ha usato mezze misure per massacrare il suo stesso popolo. Ciononostante, da qualcuno, in Europa, in Italia, Assad è visto come un governante illuminato in un Medio Oriente destinato alle tenebre. Perché? Perché Assad è laico e la sua laicità rappresenta un valore importante di fronte ad un Islam politico dilagante. Per questo motivo, i 100.000 morti ammazzati da un laico sono giustificabili. L'importante è che preservi lo status quo tra le fedi (anche con la repressione).
Mi viene in mente Mustafa Khalifa, uno scrittore siriano. Nel 1982 partì dalla Francia per la Siria. Quando atterrò all'aeroporto di Damasco, fu arrestato dalla polizia senza motivo. Venne messo in carcere. Solo qualche mese dopo gli venne detto che era accusato di fondamentalismo islamico. Lui replicò che non era possibile: era di famiglia cristiana e, in più, non aveva neanche abbracciato il Cristianesimo. Era ateo. Nulla. Per dieci anni rimase imprigionato senza processo - cosa consueta in Siria - nella prigione di Tadmur, Palmira. Venne torturato, come tutti i detenuti. Solo dopo dieci anni le autorità capirono di aver sbagliato: era vero che lui era di famiglia cristiana, quindi non poteva essere un fondamentalista islamico. Khalifa tornò in Francia, distrutto. Scrisse un libro nel quale raccontava le atrocità da lui viste e vissute - questo è l'unico termine idoneo per fornire una minima idea di cosa si è vissuto e si vive nelle carceri siriane.
Avere in mente la storia, conoscerla, è l'unico mezzo in nostro possesso per comprendere la realtà e non dimenticarci chi sono i colpevoli.

di Shady Hamadi
*Scrittore e attivista per i diritti umani in Siria*

Alessandro Politi
*Nato Defense College Foundation Director, collaboratore per BBC, ABC, RAI NEWS e altre testate internazionali, analista presso il Ce.MI.S.S., docente di Geopolitica presso la SIOI*

# La scommessa siriana

***La Russia deve giocare tutte le carte della diplomazia creativa perché ha poco altro in mano e gli Stati Uniti sono costretti a giocare con l'occhio sul tassametro del proprio fiscal cliff.***

La Siria che conosciamo è nata da una scommessa sin dai tempi della civiltà di Ebla (3.000 a.C.): è possibile creare un'entità forte e ricca lontano dal mare e dai grandi fiumi (Nilo, Tigri, Eufrate) che hanno dominato per secoli la storia di quel che oggi chiamiamo Medio Oriente? La risposta, come per le successive entità politiche precedenti all'attuale Israele è sì, ma... Yes, we can, ma...: ci saranno frequentemente vicini molto più forti dai quali bisogna guardarsi o, addirittura, superpotenze che vengono da lontano. Bisogna mantenere aperte le vie di comunicazione che portano fuori dalla regione ed è necessario affrontare le divisioni interne che rischiano di frantumare lo Stato.

Dopo l'epoca di Alessandro il Grande, del regno seleucide e della dominazione romana, Damasco diventa brevemente una delle grandi capitali del mondo arabo sotto la dinastia omayyade, per poi diventare terreno di conquista delle grandi potenze con centro a Baghdad, Il Cairo, Bisanzio, Samarcanda, oppure rassegnarsi a perdere territori strappati da crociati d'oltremare.

Uno dei punti di svolta della storia siriana è strettamente legato alla fortuna delle piste carovaniere che collegavano Cina ed Europa: alla fine del XV secolo, la conquista di Bisanzio interrompe le carovaniere ponendole sotto il controllo ottomano e stimolando la navigazione europea verso l'Africa, l'Oceano Indiano e le Americhe.

Quando, nel 1516, l'impero ottomano strappa la Siria ai Mamelucchi d'Egitto, Damasco viene fortemente riorientata verso La Mecca. Diviene punto di passaggio dell'haj (il pellegrinaggio sacro) in un assetto che dura 400 anni e che, come in tutti gli imperi multinazionali di successo, impone l'ordine e la pace a popolazioni molto diverse per cultura e fede.

Come diversi Stati della regione, la Siria è figlia di un sogno e di un'amara delusione: il sogno di un grande regno panarabo, sorto dalla rivolta guidata con abilità da Lawrence d'Arabia, presto disperso dal crudo accordo coloniale franco-britannico Sykes-Picot prim'ancora che finisse la Prima Guerra Mondiale (1916). La Siria si è anche generata con una ribellione (1925-1927), la Grande Rivolta (estesasi a tutte le città oggi martiri), schiantata dai Francesi con gli stessi metodi di Hafez e Bashar el-Assad: bombardamenti d'artiglieria ed aerei, ferro, fuoco e corazzati. Pochi si ricordano che il quartiere di Ghouta, oggi gassato, era stato cinto da filo spinato perché era un corridoio degli insorti verso il centro.

Diciannove anni dopo, la Siria diventa indipendente. Ma la sua fragilissima Democrazia viene violata da quattro colpi di stato. Sotto la guida carismatica di un gigante come Nasser, l'Egitto prova nuovamente ad attrarre il Paese nella propria orbita. Tutto il decennio degli anni '60 viene funestato da un'instabilità ancora più seria di quella che oggi affligge la Libia.

Poi, d'un tratto, l'ultimo golpe: Hafez el-Assad prende il potere nel 1970 e non lo molla sino al 2000, anno della sua morte e trasmissione del potere al figlio. A parte il ruolo del dittatore nello stroncare la rivolta dei Fratelli Musulmani tra il 1980 ed il 1982, culminata nel massacro di Hama, bisogna osservare le successive manovre di Damasco per crearsi uno spazio proprio: 1973, guerra del Ramadan-Yom Kippur con l'Egitto nel fallito tentativo di recuperare il Golan; 1976, intervento nella guerra civile in Libano, con una presenza trentennale e ripetute battaglie con Israele; 1979-1980, relativa islamizzazione per contrastare gli effetti della Rivoluzione Iraniana; 1980, sostegno all'Iran per controbilanciare l'ascesa di Saddam Hussein come egemone regionale con la guerra Iran-Iraq; 1990, ingresso nella coalizione arabo-occidentale contro Saddam per liberare il Kuwait.

Non si può capire cosa sia successo in Siria se non si guarda alla tragica parabola di altri due grandi dittatori: Saddam Hussein Abd al-Majid al-Tikriti e Muammar Muhammad Abu Minyar al-Gaddafi. Come in Siria, sia pure in condizioni differenti, entrambi cercarono di costruire uno Stato arabo capace di superare le vecchie divisioni regionalistiche e familiari che avevano piagato i primi anni dell'indipendenza. Rimasero prigionieri di culture molto più persistenti del loro pugno di ferro e dovettero assistere, prima di morire, alla disgregazione del loro edificio.

Il leone di Damasco, come lo jugoslavo Tito, ebbe in sorte di vedere intatto il suo Stato, durare ancora un decennio e poi implodere sotto le contraddizioni di un Governo incapace di riformare, pressato dal vento di libertà suscitato dalle rivoluzioni arabe e dilaniato dalle vecchie rivalità cui si era aggiunta la forza disgregatrice del jihadismo itinerante dai tempi della fine dell'invasione sovietica dell'Afghanistan (1989).

Da questo sostrato, degno dell'attenzione di un Machiavelli, si possono comprendere meglio le dinamiche di questa guerra. Non bisogna lasciarsi confondere da facili semplificazioni a sfondo religioso, come la Mezzaluna sciita o il ruolo degli Stati sunniti nel rifornire i ribelli: il primo punto è che il vecchio ordine mediorientale, basato sul dominio di pochi su molti, sta costantemente logorandosi. La guerra civile del Libano ha aperto la strada, portando gli Sciiti in posizione di potere relativo. Lo stesso è successo in Iraq dopo l'invasione aggressiva degli Stati Uniti ed è quello che stava succedendo in Egitto e Bahrein, dopo l'esempio dato dall'AKP turco. La religione non è che una bandiera identitaria, ma è la redistribuzione del potere e delle risorse che detta le mosse, come del resto è avvenuto in Europa dal 400 al 1700.

La Siria, indebolitasi per ragioni endogene, è diventata preda di un gioco d'influenze, dopo aver alimentato essa stessa la guerriglia e la guerra civile in Iraq durante l'occupazione americana. Quel che è notevole è lo spettacolo di uno scontro sulla pelle della popolazione tra attori relativamente svuotati delle loro forze. I due antichi poli avversari del Cairo e di Baghdad sono indeboliti internamente; l'alleato iraniano, pur deciso nel sostegno, è pronto ad una nuova mutazione interna ed estera forse in vista di un accordo con gli USA; la Turchia, ex stella nascente di un nuovo ordine all'ombra di un islamismo non più di lotta, ma di governo, impigliata nella pace coi propri Curdi e nella protesta mal gestita di una parte consistente della propria popolazione; il Qatar, un nuovo ducato d'Urbino 2.0, bloccato dallo scacco in Egitto dei Fratelli Musulmani e l'Arabia Saudita, trionfante per ora al Cairo, ma incerta sul proprio cammino interno perché l'alleanza fra trono ed altare è diventata sempre meno rispondente alle nuove istanze dei sudditi.

Il vuoto diventa ancor più spinto quando ci si eleva al rango delle grandi potenze. I vecchi artefici dell'accordo Sykes-Picot sono scompagnati dalla crisi economica e dalla subalternità strategica; l'Unione Europea risulta dissanguata dall'assalto finanziario che ha dovuto subire sotto l'ingannevole etichetta di "crisi dell'Euro"; la Russia deve giocare tutte le carte della diplomazia creativa perché ha poco altro in mano e gli Stati Uniti sono costretti a giocare con l'occhio sul tassametro del proprio fiscal cliff.

È in questo vuoto che si è infilato il Vaticano, fresco anch'esso di dolorose stoccate, sfruttando la forza di una visione ideologica (di cui le controparti sono infelicemente prive) e di una diplomazia globale e sottile per proporre un'alternativa totalizzante rispetto alle gloriuzze dei singoli contendenti.

Scommessa di pace o scommessa di guerra? Innanzitutto, partita spietata per la libertà: i Siriani la meritano, ma non possono vedersi rifilare dal gioco delle fazioni n'emporte quoi. Poi, lotta serrata tra alternative esistenti e fantasmi di libertà: chi abbatte un dittatore sa che può scegliere tra i Fratelli Musulmani, i Salafiti, l'anarchia ed un colpo di stato militare (anche la Rivoluzione Francese e quella Russa, mutatis mutandis, ci sono passate). Infine, scontro intorno ad un'autodeterminazione sempre codeterminata da un gruppo d'attori esterni (come, per esempio, il nostro Risorgimento).

Il solo che avesse inizialmente un'idea relativamente chiara su quale Levante fosse desiderabile era Barack Obama: visto il successo della formula autoctona in Turchia, i Fratelli Musulmani sembravano (e sono) la sola classe dirigente organizzata capace di colmare il vuoto. Gli errori di Morsi ed il peso dell'esercito egiziano hanno sbalestrato questa scelta, con il volenteroso aiuto attivo e passivo di molti Governi accecati dal miraggio della stabilità ad ogni prezzo, tra cui Tel Aviv.

Scommessa soprattutto dei Siriani: i frantumati fronti ribelli saranno in grado di trovare una sintesi politica per reggere una lunga guerra civile o per negoziare una transizione gattopardesca? O saranno manipolati come i Libanesi in passato? E l'attuale Governo è in grado di vedere oltre la pace tombale che si sta ripromettendo? Domande senza risposta che attendono impotenti un negoziato su una questione secondaria alle Nazioni Unite ed un parziale successo militare per calcare un altro gradino del fratricidio. È la guerra liquida e non offre nulla di meglio rispetto a quelle del passato.

## Oltre un milione di bambini rifugiati. La crisi umanitaria sembra non finire

In ogni conflitto ci si concentra sull'equilibrio politico delle parti. Nel caso della Siria, al centro del dibattito si colloca l'uso delle armi chimiche. Nel frattempo, il popolo siriano continua a pagare un prezzo altissimo. Centinaia di migliaia di persone innocenti la cui vita è stata completamente stravolta dalla guerra civile, divampata, ormai, più di due anni fa.

UNICEF e UNHCR (Alto Commissariato ONU per i Rifugiati) hanno annunciato il raggiungimento di un poco lusinghiero traguardo: i bambini rifugiati sono, ormai, più di un milione. Un numero simbolico, ma, soprattutto, "il milionesimo minore rifugiato è un bambino reale, strappato alla propria casa, forse anche alla propria famiglia, e costretto ad affrontare orrori che noi possiamo comprendere solo in parte." Queste le parole del Direttore Esecutivo dell'UNICEF, Anthony Lake, a commento della notizia. Secondo i dati più recenti divulgati dalle due agenzie, i bambini rappresentano la metà di tutti i rifugiati del conflitto. Tra essi, 740.000 hanno meno di 11 anni. Circa 7.000 sono, inoltre, i bambini che hanno perso la vita durante gli ultimi tre anni e oltre 2 milioni gli sfollati che si trovano ancora all'interno del Paese.

Il più recente report ha osservato anche le condizioni delle principali infrastrutture. I risultati non sono positivi: una scuola su cinque è stata rasa al suolo, danneggiata oppure convertita in rifugio per ospitare i profughi. La disponibilità di acqua è ridotta di due terzi rispetto al periodo antecedente alla crisi e i bambini sono maggiormente esposti a malattie, viste le condizioni sanitarie precarie. Sono stati registrati numerosi casi di infezioni respiratorie ed infiammazioni cutanee, come la scabbia. Sono, tuttavia, i traumi psicologici che portano a definire i bambini siriani come "la generazione perduta": uno su tre è stato picchiato o ferito con un colpo di arma da fuoco, moltissimi sono stati testimoni di omicidi, scontri e altri atti di violenza, il senso di paura e lo stress lasciano segni indelebili che supereranno ampiamente la durata del conflitto.

Una volta varcati i confini del Paese, inoltre, le condizioni di vita nei campi profughi sono spesso lontane dagli standard considerati umani: i rischi sono molteplici, dallo sfruttamento lavorativo e sessuale al traffico di esseri umani. Secondo l'UNHCR, il flusso di emigrazione dalla Siria continua a crescere: oltre 30.000 sono le persone che hanno lasciato il Paese soltanto nel mese di agosto. I Paesi confinanti, Turchia, Libano, Giordania ed Iraq, soprattutto, sono vicini al collasso. Si è reso necessario redigere un Piano di risposta regionale per far fronte alla crisi umanitaria: prevede un finanziamento di tre miliardi di dollari per soddisfare i bisogni dei rifugiati fino a dicembre. Ad oggi, però, è disponibile solo il 38% della cifra.

Diventa, quindi, pressante garantire il rispetto dei più basilari diritti della persona. Dove non arrivano le istituzioni, è positivo l'impegno delle associazioni e delle Onlus: lo stesso Direttore Esecutivo dell'UNICEF richiama tutti a sentirsi responsabili delle condizioni in cui versa la popolazione siriana. Il dramma non deve lasciarci indifferenti.

di Angela Caporale
*Collaboratrice di SocialNews*

Emma Bonino
*Ministro degli Esteri*

# Si può ancora trattare

***Assad ha scelto la repressione generalizzata e cruenta contro il proprio popolo e, come Gheddafi, si troverà prima o poi a pagare un prezzo. Ma non è attraverso un intervento militare esterno che si può stabilizzare il Paese quando anche all`interno dell`opposizione c`è lotta aperta e sul terreno non vedo una fazione che possa prevalere.***

Il tempo per negoziare ancora c`è, Emma Bonino ne è convinta. Gli Stati Uniti si prenderanno un po` di giorni prima di lanciare i loro missili sulla Siria. Nel frattempo si può tentare di far tornare in gioco la politica, tanto più che l`Europa sembra aver finalmente trovato una posizione comune (o almeno qualcosa che ci somiglia) e può provare a esercitare un suo ruolo. Per arrivare a questa posizione comune si è dovuto sottoscrivere, tra l`altro, un documento di pesante condanna ad Assad, fortemente voluto dagli Stati Uniti. Alla fine lo ha firmato anche la Germania, dopo un ripensamento al quale ha contribuito l`opera di convincimento compiuta dal nostro ministro degli Esteri sul suo collega tedesco Westervelle.

**Ministro Bonino, ma questo documento non smentisce di fatto la linea italiana?**

«La posizione italiana non è cambiata. Il presidente Letta, io e il ministro Mauro abbiamo in più occasioni riaffermato la più ferma condanna dell`uso di armi chimiche. La solidarietà transatlantica non è mai stata messa in discussione e la nostra firma al documento è la prova di quanto saldo sia il legame con Washington e della comprensione delle ragioni politiche che muovono gli Usa. Ma abbiamo ribadito agli amici americani la nostra contrarietà a un`azione militare decisa al di fuori del contesto dell`Onu e prima che gli ispettori presentino le loro conclusioni sull`odioso attacco con le armi chimiche».

**Se potessimo tornare indietro di due anni lei sarebbe ancora favorevole a un intervento internazionale in Libia?**

«Libia e Siria sono due realtà molto diverse. In Libia vi è un sistema tribale ancora ben radicato con milizie di diversa appartenenza che mantengono un ruolo fondamentale nel garantire la sicurezza nell`area di propria influenza. Nel caso siriano esisteva un vero e proprio Stato governato con il pugno di ferro dalla minoranza alawita mantenendo alleanze importanti con settori sunniti e con le minoranze religiose. L`equilibrio è saltato. Assad ha scelto la repressione generalizzata e cruenta contro il proprio popolo e, come Gheddafi, si troverà prima o poi a pagare un prezzo. Ma non è attraverso un intervento militare esterno che si può stabilizzare il Paese quando anche all`interno dell`opposizione c`è lotta aperta e sul terreno non vedo una fazione che possa prevalere».

**Quale può essere la "soluzione politica" che l`Italia invoca per la crisi siriana?**

«La situazione che si è determinata dopo il G20 e la riunione informale dei ministri degli Esteri europei a Vilnius probabilmente ci lascia un lasso di tempo prima dell`eventuale azione militare durante il quale dobbiamo cercare con forza proposte alternative in grado di coagulare il massimo consenso possibile. Dopo la presentazione del rapporto degli ispettori è auspicabile che si possa mettere sul tavolo una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite accettabile per tutti. La soluzione politica che l`Italia ha sostenuto è stata già tracciata da Ginevra 1 e prevede una serie di passi come il cessate il fuoco, la formazione di un governo provvisorio, il rientro dei profughi...».

**Prima della strage del 21 agosto molti erano convinti che l`Occidente, visti i risultati delle rivoluzioni in Egitto e in Libia, avesse deciso di lasciare Assad al suo posto. È ancora così?**

«Assad prima o poi sarà costretto a lasciare il suo posto. La Storia e il suo popolo lo hanno condannato per sempre e non è questione se Assad rimarrà, ma quando sarà costretto ad andarsene. Nemmeno alcuni dei suoi alleati, come i russi, ritengono che rappresenti il futuro della Siria».

**Possiamo credere ancora in una democrazia nei paesi arabi?**

«Certamente. Il risveglio arabo con le sue convulsioni ancora in atto ha segnato l`inizio di un processo voluto con forza da diversi popoli arabi per arrivare a società in cui tutte le componenti sociali possano esprimersi liberamente ed esercitare i propri diritti fondamentali. Forse non vi è ancora piena contezza che accanto a essi vi sono anche doveri. Restano molti passi da fare per arrivare a democrazie compiute. Ma anche noi in Occidente, in Italia in particolare, non possiamo dare troppe lezioni quando siamo oggetto a nostra volta di critiche di organismi internazionali per il nostro sistema della giustizia, il trattamento dei carcerati...».

**Come è stata presa a Washington la posizione italiana? È vero che gli Stati Uniti sono irritati con noi?**

«Parlano i fatti. Non vi è stata irritazione degli Stati Uniti che hanno chiarito che lo scopo della loro azione diplomatica è acquisire il sostegno politico alla loro linea e non necessariamente la partecipazione a un`eventuale iniziativa militare. Un sostegno che l`Italia non ha mai fatto mancare».

Per gentile concessione
del quotidiano Il Messaggero.
Intervista di Pietro Piovani apparsa su
Il Messaggero dell'8 settembre 2013.

## La "tragedia umana" della Siria nelle parole di Papa Francesco

Siamo nel XXI secolo e continuano a verificarsi tragedie umane. È questo il termine utilizzato da Papa Francesco il 18 settembre scorso, all'udienza generale, davanti a 40.000 persone. Il Santo Padre ha sollecitato i Cattolici ad unirsi ai politici per spegnere i "focolai di guerra" nel mondo: "La tragedia umana si risolva con il dialogo e la trattativa, nel rispetto della giustizia e della dignità (...) specialmente dei più deboli". "Il mio pensiero va specialmente alla cara popolazione siriana". Già in occasione dell'Angelus del 1° settembre il Papa aveva invocato la pace attraverso la preghiera: "Che in questa nostra società (...) scoppi la pace!". Parole in cui riecheggia la scelta lessicale del verbo "scoppiare", troppo spesso associato ad espressioni di guerra. Qui viene adoperato come stato di vita da assumere da subito per poter, finalmente, porre fine a massacri e distruzioni. Proprio quest'anno si celebra l'anniversario dell'Editto di Tolleranza, proclamato dall'imperatore Costantino nel 313 per porre fine alle persecuzioni contro i Cristiani. In esso si concede loro completa ed assoluta libertà religiosa, così come ai pagani, pretendendo tra di loro una serena convivenza. Molti secoli dopo, noi non siamo ancora capaci di portare avanti gli insegnamenti dei nostri antenati. La soglia della tolleranza era già stata varcata. Etimologicamente, la parola tollerare deriva dal latino "tòlero" e viene tradotta in sopportare, rinunciare ad opporsi, soffrire, subire, resistere. Tollerare è un termine adoperato in vari espressioni. Da Cicerone possiamo citare il concetto di "tributa tolerare", cioè accettare i carichi fiscali; "famem tolerare", sopportare la fame; "vitam tolerare", sopportare il peso della vita. Tutti concetti, non ancora superati, che condiscono la nostra quotidianità. Nella sua opera "Sulla tolleranza", Michael Walzer si esprime così: "Gli uomini si uccidono l'un l'altro per anni e anni finché insorge la pietà e la violenza si arresta: a questo punto si parla di tolleranza". Siamo, ormai, arrivati al punto in cui si è parlato fin troppo e non resta che agire mettendo a frutto quanto già detto. Un discorso antico e sempre nuovo, un passo da compiere ogni giorno, nella consapevolezza che quanto viene fatto al nostro prossimo ricade, anche, su noi stessi. Non è solo il singolo Stato ad essere dilaniato dalla guerra: tutto il mondo ne soffre le conseguenze. Il Papa ha deciso di mutare il Suo nome in Francesco, abbracciandone tutta la spiritualità legata al Santo di Assisi. Nelle Fonti Francescane abbiamo testimonianza scritta di come la pace rappresenti l'elemento indispensabile per la serenità ed il benessere: "E in qualunque casa entreranno, dicano prima: Pace a questa casa" (FF: 40,2).

di Tiziana Mazzaglia
*Collaboratrice di SocialNews*

**A Sua Eccellenza**
**Il Sig. Vladimir PUTIN**
**Presidente della Federazione Russa**

Nell'anno in corso, Ella ha l'onore e la responsabilità di presiedere il Gruppo delle venti più grandi economie mondiali.

Sono consapevole che la Federazione Russa ha partecipato a tale Gruppo sin dalla sua creazione e ha svolto sempre un ruolo positivo nella promozione della governabilità delle finanze mondiali, profondamente colpite dalla crisi iniziata nel 2008.

Il contesto attuale, altamente interdipendente, esige una cornice finanziaria mondiale, con proprie regole giuste e chiare, per conseguire un mondo più equo e solidale, in cui sia possibile sconfiggere la fame, offrire a tutti un lavoro degno, un'abitazione decorosa e la necessaria assistenza sanitaria. La Sua presidenza del G20 per l'anno in corso ha assunto l'impegno di consolidare la riforma delle organizzazioni finanziarie internazionali e di arrivare ad un consenso sugli standard finanziari adatti alle circostanze odierne. Ciononostante, l'economia mondiale potrà svilupparsi realmente nella misura in cui sarà in grado di consentire una vita degna a tutti gli esseri umani, dai più anziani ai bambini ancora nel grembo materno, non solo ai cittadini dei Paesi membri del G20, ma ad ogni abitante della Terra, persino a coloro che si trovano nelle situazioni sociali più difficili o nei luoghi più sperduti.

In quest'ottica, appare chiaro che nella vita dei popoli i conflitti armati costituiscono sempre la deliberata negazione di ogni possibile concordia internazionale, creando divisioni profonde e laceranti ferite che richiedono molti anni per rimarginarsi. Le guerre costituiscono il rifiuto pratico a impegnarsi per raggiungere quelle grandi mete economiche e sociali che la comunità internazionale si è data, quali sono, per esempio, i Millennium Development Goals. Purtroppo, i molti conflitti armati che ancora oggi affliggono il mondo ci presentano, ogni giorno, una drammatica immagine di miseria, fame, malattie e morte. Infatti, senza pace, non c'è alcun tipo di sviluppo economico. La violenza non porta mai alla pace condizione necessaria per tale sviluppo.

L'incontro dei Capi di Stato e di Governo delle venti maggiori economie, che rappresentano due terzi della popolazione e il 90% del PIL mondiale, non ha la sicurezza internazionale come suo scopo principale. Tuttavia, non potrà far a meno di riflettere sulla situazione in Medio Oriente e in particolare in Siria. Purtroppo, duole costatare che troppi interessi di parte hanno prevalso da quando è iniziato il conflitto siriano, impedendo di trovare una soluzione che evitasse l'inutile massacro a cui stiamo assistendo. I leader degli Stati del G20 non rimangano inerti di fronte ai drammi che vive già da troppo tempo la cara popolazione siriana e che rischiano di portare nuove sofferenze ad una regione tanto provata e bisognosa di pace. A tutti loro, e a ciascuno di loro, rivolgo un sentito appello perché aiutino a trovare vie per superare le diverse contrapposizioni e abbandonino ogni vana pretesa di una soluzione militare. Ci sia, piuttosto, un nuovo impegno a perseguire, con coraggio e determinazione, una soluzione pacifica attraverso il dialogo e il negoziato tra le parti interessate con il sostegno concorde della comunità internazionale. Inoltre, è un dovere morale di tutti i Governi del mondo favorire ogni iniziativa volta a promuovere l'assistenza umanitaria a coloro che soffrono a causa del conflitto dentro e fuori dal Paese.

Signor Presidente, sperando che queste riflessioni possano costituire un valido contributo spirituale al vostro incontro, prego per un esito fruttuoso dei lavori del G20. Invoco abbondanti benedizioni sul Vertice di San Pietroburgo, su tutti i partecipanti, sui cittadini di tutti gli Stati membri e su tutte le attività e gli impegni della Presidenza Russa del G20 nell'anno 2013.

Nel chiederLe di pregare per me, profitto dell'opportunità per esprimere, Signor Presidente, i miei più alti sentimenti di stima.

Dal Vaticano, 4 settembre 2013

Antonello Folco Biagini
*Prorettore per la Cooperazione e Rapporti Internazionali Università di Roma La Sapienza*

# Le insidie della diplomazia

***A differenza di occasioni passate, stavolta Putin e Lavrov sembrano vicini al loro obiettivo avendo adottato il registro dialettico ed i principi giuridici utilizzati tradizionalmente dagli Stati Uniti e dai loro alleati.***

La possibilità di un intervento militare in Siria da parte di una nuova "coalizione dei volenterosi" (ancora in nuce, in quanto il suo unico pilastro certo erano gli Stati Uniti) è sembrata concretizzarsi per poi giungere, nel giro di un paio di giorni, sul punto di svanire.
Le ragioni a favore dell'operazione (sembrerebbe di carattere solo punitivo), riprendendo una prassi ormai in via di consolidamento, si fondano su quel principio emergente del diritto internazionale, la "responsibility to protect", che aveva ispirato la risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu fornendo la cornice legale per l'operazione Odissey Dawn in Libia. Questo principio tende a trasformare la sovranità statale dal suo status di diritto – all'intangibilità esterna della sfera domestica – a quello di dovere dei Governi, attribuendo alla Comunità internazionale, nel caso in cui i primi disattendessero alle loro responsabilità verso i cittadini, il compito di porre fine con qualsiasi mezzo a quattro "reati internazionali": genocidio, crimini di guerra, crimini contro l'umanità e pulizia etnica.
Sebbene a Washington nessuno ami il regime di Assad, non si è verificata un'omogeneità di vedute sulla possibile apertura di un nuovo fronte in Medio Oriente, per ragioni sia di ordine economico, sia strategico. L'opzione boots on the ground, la quale, nonostante gli errori commessi in Iraq ed Afghanistan, garantirebbe un controllo minimo sul ripristino della statualità in Siria, non è auspicabile in un momento di recessione come quello attuale e, verosimilmente, provocherebbe una perdita di popolarità del Presidente in carica, non solo nell'opinione pubblica americana. Altrettanto problematica appare la soluzione dell'attacco aereo che, senza abbattere il regime di Assad, potrebbe indebolirlo al punto da creare una situazione di equilibrio tra le tre parti in lotta (i lealisti, i ribelli "filo-occidentali" e i ribelli islamisti). Questa soluzione rischia di trasformare in realtà uno dei peggiori incubi dell'America, nonché di Israele: un periodo più o meno lungo di anarchia collegato al protrarsi di una guerra civile ed al sorgere de facto di almeno due soggetti statali nell'area. Si tratta di una prospettiva che contribuirebbe a rendere ancora più instabile il vicino Iraq, la cui Democrazia risulta ancora estremamente debole, profilando la possibilità di costituire un campo di battaglia unico nella regione centrale del Medio Oriente che risucchierebbe in una spirale di violenza anche i pochi risultati conseguiti dalla missione Iraqi freedom. Così, il premio nobel per la pace Barack Obama si è trovato nella scomoda posizione di dover porre una soglia di accesso suppletiva al ricorso alla forza da parte del suo esercito, individuata nel ricorso alle armi chimiche da parte del regime di Assad.
Il verificarsi di questa condizione è stata interpretata dal partito dei "falchi" come la possibilità di abbattere l'ennesimo regime dispotico in Medio Oriente proseguendo nell'opera di esportazione della Democrazia che ha caratterizzato tutte le amministrazioni americane a partire dalla presidenza di Franklin Delano Roosvelt (con le eccezioni di quella Nixon e Bush senior). Per il partito delle "colombe", al contrario, è suonata come un campanello di allarme per il mantenimento della stabilità in un'area considerata nevralgica per gli equilibri mondiali e su cui gli Stati Uniti, al momento, non potrebbero permettersi un impegno neanche di breve periodo, senza trascurare i danni all'immagine di un presidente che ha impostato la propria linea politica – nonché la propria campagna elettorale - secondo un approccio diverso alle crisi internazionali dai suoi predecessori.
L'impasse provocata dalla combinazione tra l'estrema difficoltà nel distinguere tra uno Stato che sta effettuando un'operazione di polizia interna ed uno che sta ponendo in essere una delle quattro fattispecie di reato internazionale (difficoltà che in altre occasioni è stata comunque superata) e dalla riluttanza dell'amministrazione Obama ad optare per la soluzione militare sembrava essere stata sbloccata, oltre che dalla crescente attenzione suscitata dai mass media sulla crisi siriana e dallo stile provocatorio della "diplomazia" di Damasco, soprattutto dal ricorso alle armi chimiche da parte dell'esercito regolare.
La proposta russa di mettere sotto controllo l'arsenale in possesso del regime di Assad e l'annuncio di quest'ultimo di voler aderire al trattato mondiale contro le armi chimiche, tuttavia, hanno toccato il nervo scoperto della politica internazionale delle potenze occidentali a partire dagli anni '90: la creazione di un quadro giuridico fondato sulla difesa dei diritti umani in grado di legittimare le operazioni militari contro uno Stato sovrano. La duplice iniziativa di Mosca e Damasco, la cui sincronia è evidentemente frutto di un coordinamento, mettendo al centro delle argomentazioni contrarie allo strike aereo la volontà di giungere ad una soluzione pacifica della crisi e di far tornare le armi non convenzionali siriane sotto il controllo della Comunità internazionale, sembra aver prodotto gli effetti auspicati. A differenza di occasioni passate, quando la Russia si era distinta per una politica tanto muscolare quanto inefficace, stavolta Putin e Lavrov sembrano vicini al loro obiettivo avendo adottato il registro dialettico ed i principi giuridici utilizzati tradizionalmente dagli Stati Uniti e dai loro alleati.
Cosa ci insegna, dunque, questa prima (e, ci auguriamo, ultima) fase della crisi siriana? Anzitutto, che dietro la politica di difesa dei "diritti umani" si celano molte insidie, anche per la superpotenza. I tentennamenti rispetto alla durezza delle operazioni che il regime siriano conduce ormai da due anni contro le roccaforti dei ribelli (o, quanto meno, dalla sua immagine che ci arriva attraverso i media che coprono la crisi) rischiano di metterne a nudo la natura strumentale di politica di potenza e l'utilizzo che ne era stato fatto in passato per legittimare di fronte ai tax payers americani ed all'opinione pubblica mondiale il perseguimento – legittimo - di Washington del proprio interesse nazionale, celato dietro un concetto tanto astratto, quanto manipolabile. In secondo luogo, ci offre un'immagine degli Stati Uniti come di una superpotenza riluttante ad assumere il ruolo di prestatore d'ordine di ultima istanza in ogni angolo del globo, rinunciando, di fatto, al ruolo di "gendarme del mondo". Nonostante il sistema internazionale versi ancora in una condizione "unipolare", la rinuncia americana a ricorrere alla forza laddove una "piccola" potenza ne sfidi apertamente l'autorità, potrebbe incentivare comportamenti simili, innescando un meccanismo che, nel prossimo futuro, potrebbe riportare il sistema internazionale ad un equilibrio multipolare. L'evoluzione della crisi, inoltre, dimostra che le altre potenze con un ruolo di primo piano nella regione (Francia, Arabia Saudita e Qatar) sono in grado di destabilizzare un regime ostile, ma non di ricorrere alla forza per abbatterlo e ripristinare l'ordine, rimanendo così legate alle scelte di Washington. Una nota a parte merita la Turchia, la quale, nei confronti della crisi siriana, ha sempre mostrato un atteggiamento fortemente interventista, promuovendo anche azioni di carattere militare, seppure limitate. È, infine, possibile notare come la Russia stia tentando di uscire dal "cortile di casa", costituito dall'ex spazio sovietico in cui era rimasta circoscritta negli anni '90 e 2000, per difendere concretamente i propri interessi in una area geopolitica più ampia, il cui primo risultato di grande rilievo potrebbe essere la difesa del suo accesso al Mar Mediterraneo nel porto siriano di Tartus.





Igor Jelen
*Professore associato di Geografia Politica ed Economica, Università degli Studi di Trieste*
*Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali*

# La sottile linea rossa

***Mentre, fino ad un certo punto, soltanto gli apparati strutturati erano in grado di utilizzare armi con una certa potenza di fuoco, oggi chiunque – o quasi - può dotarsi di armi con le quali poter svolgere un effetto distruttivo a vasta scala.***

Dal momento stesso in cui hanno cominciato a vivere insieme, gli esseri umani hanno anche dovuto confrontarsi con il rischio che ciò significa, in particolare il rischio di incomprensioni, competizione e, infine, il conflitto, in tutte le sue multiformi manifestazioni. Da allora, si può dire che la guerra ha rappresentato la preoccupazione principale per i popoli e una vera e propria sfida per scienziati, geografi e politici: tutti impegnati a comprendere, a trovare soluzioni, ma anche ad usare, per i propri obiettivi, quello che, a seconda dei casi, viene considerato uno strumento di difesa, la più efficace delle armi per acquisire potere, un problema ovvero la peggiore tre tutte le tragedie. In realtà, anche uno strumento pericoloso, oltre che per chi lo subisce, per chi lo usa. Infatti - come gli esseri umani scoprono ben presto a proprie spese - la guerra e le armi che servono per combatterla sviluppano un "feedback" che colpisce, in vari modi, anche i loro artefici, condizionando evoluzioni, tecnologie, valori e modi politici, in tempi e con modi diversi. Anche e soprattutto per questo, da allora, il tentativo di ridurre la guerra a qualche cosa di controllabile – tramite "regole" da elaborare e da imporre mutuamente - non produce risultati apprezzabili, tanto che, inevitabilmente, ogni nuova generazione si ritrova quasi costretta ad affrontare, daccapo, il problema. Ma questo fino ad un certo punto, fino a quando, cioè, la tecnologia crea le condizioni per la MAD – mutual assured destruction – ovvero la guerra potenzialmente distruttiva per tutti, oltre che per le vittime, per i carnefici, innescando un'escalation che porterà progressivamente ad una situazione di rischio per tutta l'umanità e per l'intero pianeta. Da quel momento, la guerra perde il significato originario di strumento di difesa e di offesa per diventare qualche cosa di diverso e, se possibile, di più devastante. Una soglia che viene raggiunta molto tempo prima dell'invenzione delle armi nucleari, con le armi di distruzione di massa elaborate nelle varie epoche della modernità, e che viene oggi ulteriormente superata, in seguito alla diffusione di ulteriori innovazioni belliche, fino a far diventare quella soglia qualcosa del tutto insignificante. Si tratta di armi sempre più accessibili e sempre più – paradossalmente – friendly, facili da usare, oltre che da parte di eserciti ed apparati statali, anche da parte di gruppi e di individui senza particolari capacità organizzative. Mentre, fino ad un certo punto, soltanto gli apparati strutturati erano in grado di utilizzare armi con una certa potenza di fuoco, oggi chiunque – o quasi - può dotarsi di armi con le quali poter svolgere un effetto distruttivo a vasta scala. Da quel momento, la guerra perde un senso di "continuazione della politica con altri mezzi", almeno in termini di politica intesa come strumento usato dagli Stati: nessuno può colpire nessuno senza mettere a rischio anche se stesso, ovvero senza rischiare l'autodistruzione. Un fatto che predispone alla diffusione di un'idea di guerra senza campo di battaglia, senza alcuna distinzione tra eserciti e schieramenti, che colpisce in ugual modo donne e bambini, civili e militari, linea del fronte e retrovie. Un modo di fare la guerra che, soprattutto, porta al superamento di una situazione di monopolio della forza che fino ad allora qualificava gli Stati sovrani come tali (secondo Hobbes e Schmitt), che crea le possibilità per chiunque (anche per fazioni facilmente manipolabili) di ricattare e di minacciare intere popolazioni ed intere civiltà. Un salto di scala alla base di una nuova stagione per le istituzioni della politica, che cercano di reagire a questo stato di fatto avviando una serie di iniziative, e della società internazionale che ne deriva una serie di movimenti civili che si sviluppano sotto la soglia della politica ufficiale, fino ad elaborare una nuova consapevolezza della sicurezza e della guerra. Un lavoro che significa lo sviluppo di proposte e normative, di sistemi di controllo e di una serie di trattati (di "non proliferazione", di "limitazione" delle armi, ecc.), in genere di una certa istituzionalizzazione della Comunità internazionale, fino al tentativo di elaborare qualche forma di "Governo" sovra/statuale. Una tendenza che, tuttavia, successivamente alla caduta del muro di Berlino, con la nuova frammentazione indotta dalla globalizzazione, rischia di invertirsi, degenerando in un'impressionante moltiplicazione di attori politici, con conseguente rischio di nuove proliferazioni. Un nuovo scenario nel quale la guerra tende a manifestarsi in modo ancor più incontrollabile, a volte in modo del tutto inspiegabile. A volte si tratta di guerre civili, a volte di esplosioni di violenza senza alcun senso, a volte di massacri imprevedibili che riportano l'umanità ad una fase primitiva, che sembrava essere stata definitivamente superata. A volte, assume forme inaspettate, quasi si trattasse di una sorta di tragico equivoco, scatenando guerre variamente definite come asimmetriche, "a bassa intensità", più spesso effetto di qualche "gioco" di geo-economia. A volte, invece, si tratta di guerre condotte da apparati che definiscono le stesse come "giuste", quasi fossero delle operazioni di polizia internazionale, condotte da qualche associazione di Stati che ambiscono a rappresentare intessi più vasti e anche l'intera comunità civile. Un'evoluzione che apre nuovi scenari, in realtà un fatto che sembra ripetersi periodicamente, con risultati ambigui, al di là delle intenzioni di contribuire a qualche manovra di "state building", "peace keeping" o di esportazione della Democrazia: guerre che sembrano strumentali a qualche obiettivo trasversale fino a delineare – secondo i critici "a priori" - addirittura funzioni di sistema, di cui gli ordinamenti attuali, cioè, non potrebbero fare a meno. È il caso della possibilità di scaricare arsenali di missili, di collaudare nuovi dispositivi bellici, o anche di svolgere semplicemente esercitazioni che, condotte in patria, costerebbero troppo e che allora converrebbe collocare, poniamo, tra le desolate e splendide montagne dell'Afghanistan o nei paesaggi desertici dell'Iraq, dove le bombe che esplodono hanno un impatto che viene giudicato trascurabile, che, anzi, neppure viene considerato. Tra tutte le dietrologie possibili, il sospetto è lecito se si pensa che la guerra "giusta" sembra manifestarsi con un cadenzamento caratteristico che fa pensare ai tempi di obsolescenza di sistemi di armi molto sofisticati (4-6 anni), lo smantellamento delle quali richiederebbe molte più spese di quanto costi effettivamente il loro impiego predisposto su qualche scenario – presumibilmente qualche "Stato cattivo", "rogue state". In

realtà, piuttosto che dietrologie, una nuova teoria della guerra: si tratterebbe delle cd. cause "insider", le più pericolose, perché difficili da riconoscere, quelle che alimentano la guerra "in sé", al di là delle coperture e delle cause reali, immanenti o no, dei casus belli o delle cause materiali e strutturali (petrolio, acqua, ecc.), e altre ancora che i geo-politici elaborano nei vari scenari possibili, compilando liste interminabili. Un esercizio di distinzione a volte accademico, che si arricchisce ogni giorno di nuove definizioni, tra "peace enforcing" e "confidence building", "readiness" e procedure di ingaggio, innovazioni tecnologiche e sviluppo di armi non letali (una definizione, quest'ultima, paradossale). Una teoria che si aggiunge alle altre che il repertorio delle teorie della guerra mette a disposizione – tra realisti, pacifisti e neo-illuministi. Interpretazioni agli estremi di una serie di posizioni possibiliste, avversate tanto dai "professionisti del cinismo" che – in un altro contesto - dagli idealisti di ogni fazione, che ne hanno ribrezzo come in genere si ha ribrezzo per i compromessi firmati con "il sangue degli innocenti". Teorie che definiscono la guerra come - semplicemente - uno tra i tanti fenomeni umani, risultato di errori e di cattiva volontà (una sorta di "errore etico") e anche di semplici incomprensioni, che sarebbe possibile regolare, fino a - progressivamente - creare le condizioni per il suo esaurimento e per la sua definitiva espulsione dal repertorio delle esperienze umane (perché regolare la guerra è il primo passo per limitarne l'uso, come scrive M. Walzer, con un ragionamento che esprime una certa ingenuità illuministica). In realtà, proprio la modernità (con tutte le sue contraddizioni) dimostra che le Democrazie – e gli Stati di diritto, fondati su qualche idea di giustizia – sono anche i sistemi più solidi, garantendo, spesso, l'evoluzione pacifica di interi scenari (anche perché le Repubbliche tra di loro non si fanno la guerra, come immagina I.Kant). Certamente, la teoria "critica" non offre soluzioni pronte e preconfezionate. Essere consapevoli del problema è già un passo nella direzione giusta, ma questo fatto non serve molto come aiuto per i popoli che stanno subendo qualche sterminio. In realtà, nulla vieta ai "cattivi", nell'attesa che la società civile globale possa svilupparsi fino al punto di essere abbastanza forte da dare "una risposta alla guerra" (M. Kaldor), possano impadronirsi del potere e fare a pezzi i buoni, magari utilizzando, oltre che armi di distruzione di massa, le loro stesse armi ideologiche – come qualche dittatore di oggi che continua a propagandare se stesso come una sorta di genio incompreso. Un discorso frustrante e un ragionamento che potrebbe procedere all'infinito, per poi tornare al punto di partenza. Sembra che nulla, in questo ambito, possa significare qualche riferimento per stabilire un criterio oggettivo – fuori dalla storia e dalla geografia – che possa funzionare come base di legittimazione, perché qualcuno prenda delle decisioni: la guerra giusta resta qualche cosa di indefinibile. In realtà, come per le armi, anche le filosofie generano dei feedback, così che, proprio nel momento di massima confusione in cui sembra degenerare il pensiero moderno (ormai post-moderno), si diffondono nuove prassi. Nuovi criteri di legittimazione, di cui Obama sembra proporsi come nuovo "apostolo", forse convinto di essere l'unico titolato in questa missione: la teoria della superiorità etica della Democrazia e quindi la possibilità di usare la guerra contro i non democratici. Un criterio per cui gli unici Stati legittimati a fare la guerra sarebbero quelli definibili in termini di Democrazia funzionante, dotati di un sistema di controlli "dal basso", di merito e di politica, interni ed internazionali, articolati sulla base dei principi sacri di "balance of power" e di "segregation of duties" (ovvero i principi della buona "governance"). Una condizione che le non-Democrazie - a volte dittature mascherate da false Democrazie o da "managed Democracy", "Democrazie guidate" – non possono accettare, citando argomentazioni e contro-deduzioni, come Putin ha lasciato intendere con la sua recente lettera al NYT: i principi che legittimano la Democrazia funzionante sono difficilmente dimostrabili, ovvero la Democrazia è un lusso che non tutti possono permettersi. Un fatto che vale, in particolare, per gli ordinamenti all'inizio di un ciclo di democratizzazione, troppo fragili per aprirsi internamente e verso l'esterno, per non essere vittima di manovre dei predatori e dei pirati della geo-politica. Un fatto innegabile: lo scenario internazionale ha bisogno di regole o, almeno, di punti di riferimento. Così, anche per l'uso delle armi di distruzione di massa: uno standard che ponga automaticamente al di fuori della legalità e della legittimità, che definisca il dittatore che usa queste armi contro la propria popolazione (un Presidente democratico non potrebbe per definizione mai farlo), in modo sistematico e deliberatamente letale, come strumento di politica, come il "male" che merita di essere colpito e distrutto. Un percorso incerto e tortuoso, che si sviluppa tra le manipolazioni dei media e della comunicazione internazionale, sulla base di una definizione che assume altre definizioni (un circolo vizioso), che intende stabilire cosa sia una Democrazia funzionante, chi sia legittimato a fare la guerra e chi no. Un criterio applicato in Bosnia (dopo Srebrenica), Kosovo (dopo Ra'ak), Iraq (se si pensa che, comunque, Saddam aveva usato il gas contro le popolazioni curde a Halabja), e che verrà usato, forse, oggi in Siria, che tende a stabilizzarsi in regola, fino al punto di elaborare una nuova teoria della guerra giusta e anche doverosa. Ci vorrà molto tempo – in termini di geo-politica, quindi di sangue, violenza, morte e devastazione - per verificare se questo fatto possa diventare uno standard, perché vengano codificate delle procedure, perché non degeneri in qualche cosa facile da manipolare, per esempio che qualcuno, una volta apprese le regole del gioco, possa predisporre ad arte delle prove o delle circostanze. Un nuovo spartiacque della politica contemporanea, in realtà una "linea rossa" molto sottile, a tratti invisibile, che, alla fine di un gioco di interpretazioni, rischia di coincidere nuovamente con qualche cosa di arbitrario, e di far regredire il mondo ad una condizione primordiale.

Diego Abenante
*Professore associato di Storia e istituzione dell'Asia - Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali*
*Università di Trieste*

# La frammentazione di un Paese

***L'aggravarsi della crisi negli ultimi due anni ha, dunque, colto di sorpresa molti osservatori, i quali si attendevano che la centralità delle Forze Armate in Siria conducesse ad uno scenario di tipo egiziano, in altre parole ad una transizione controllata dai militari che evitasse la spaccatura del Paese.***

Come già accaduto in Egitto con la deposizione del Presidente Morsi da parte dell'esercito e con la deriva cruenta della guerra civile libica, anche in Siria la Primavera Araba sta evidenziando tutte le proprie contraddizioni. Sorta due anni fa da un sommovimento spontaneo contro il regime autoritario degli Assad, la rivolta ha inizialmente assunto caratteristiche simili alle rivolte in Egitto, Tunisia e Libia. Una sollevazione, dunque, dalle caratteristiche primariamente laiche e dominata dal ceto medio, nonostante un ruolo più attivo svolto nel 2011 dalla rete delle moschee sunnite. In un secondo tempo la rivolta si è, tuttavia, trasformata in un conflitto molto complesso, dalla natura a un tempo tribale, confessionale ed ideologica. Il successivo coinvolgimento dei principali attori regionali nel conflitto ha allontanato, anziché facilitare, una ricomposizione. Non è esagerato affermare, come fa Olivier Roy, che la crisi siriana rappresenti la più grave minaccia all'equilibrio del Medio Oriente dall'inizio della Primavera Araba. Sarebbe, tuttavia, errato considerare la crisi come la conseguenza dell'ennesimo processo di transizione verso la Democrazia. Essa è, altresì, la dimostrazione della fragilità degli Stati mediorientali e della loro tendenza alla frammentazione dinanzi alla penetrazione delle ideologie, siano esse etno-nazionali o islamiste. Se le cause ultime di tale fragilità sono da ricondursi all'artificialità della gran parte delle costruzioni statuali del Medio Oriente - che, come scrisse P. Vatikiotis, sono "Stati senza nazioni" - l'aggravarsi della crisi è anche da ricondurre alle tendenze divisive interne al mondo arabo. Queste sono certamente ascrivibili alla tensione tra un fronte sunnita, riconducibile in primis alla monarchia saudita, ed uno sciita, incarnato dall'Iran. Ma ciò che è in gioco, di là dalle lealtà confessionali, è la capacità di assurgere al ruolo di potenza egemone nella regione, ruolo per il quale, dopo la crisi egiziana, Iran, Arabia Saudita e Turchia sono in competizione. Il massiccio afflusso di armi in favore dell'opposizione siriana, soprattutto da parte di Turchia, Arabia Saudita, Qatar ed altri Paesi del Golfo, ed il sostegno offerto al regime da Iran, Russia, Iraq ed Hezbollah, ha favorito la proliferazione di fazioni armate, interessate più che ad un disegno politico, ad acquisire risorse ed una qualche misura di potere sul terreno. L'afflusso di armi sia all'opposizione, sia al regime rende la situazione del conflitto ancora più difficile da gestire e crea un equilibrio militare duraturo, ancorché fluido. Da questo punto di vista, sono molte le analogie tra lo scenario siriano e quello afgano: come in Asia meridionale, anche in Siria il conflitto si è rapidamente trasformato da crisi locale a regionale. Inoltre, il sostegno militare proveniente dall'esterno verso le opposte fazioni ha spinto la guerra in un vicolo cieco: né il regime di Assad, né il fronte di opposizione sono ora in grado di prevalere militarmente. Al tempo stesso, la natura multipolare del conflitto fa sì che esso sia irrisolvibile senza un processo di riconciliazione che coinvolga tutti i principali attori politici della regione.

L'aggravarsi della crisi negli ultimi due anni ha, dunque, colto di sorpresa molti osservatori, i quali si attendevano che la centralità delle Forze Armate in Siria conducesse ad uno scenario di tipo egiziano, in altre parole ad una transizione controllata dai militari che evitasse la spaccatura del Paese. Un fattore decisivo per comprendere la complessità della crisi è il carattere composito della società siriana ed i rapporti delle varie comunità con il regime. È noto come il regime siriano sia, tra gli autoritarismi mediorientali, quello che presenta le maggiori difficoltà interpretative. Simile, per molti aspetti, ai regimi di tipo "sultanistico", nei quali la strutturazione del potere è basata su lealtà tribali o confessionali, come nel caso saudita, il regime siriano presenta elementi quali la centralità e la relativa autonomia dell'apparato burocratico-militare che sembrano assimilarlo al caso egiziano. Se, però, in Egitto l'esercito ha mantenuto la centralità del proprio ruolo durante tutta la durata della crisi – dalla destituzione di Mubarak a quella di Morsi – in Siria il ruolo delle Forze Armate appare più ambiguo. Buona parte di questa ambiguità è legata alla difficile definizione dell'appartenenza alla minoranza alawita rispetto alla lealtà al baathismo ed agli interessi materiali di quelle classi sociali legate al regime di Assad. Questi tre livelli, a mio parere, non possono essere considerati come reciprocamente indipendenti, ma si influenzano a vicenda. È da tale natura ibrida dello Stato siriano che deriva, in primo luogo, una difficoltà di lettura della crisi. Se, certamente, si può parlare di un ruolo dominante degli Alawiti, non è chiaro fino a che punto il regime possa definirsi uno "Stato alawita". In particolare, le strutture della sicurezza ed i vertici dell'esercito e dell'aviazione, due dei pilastri del regime, sono in gran parte alawite. Tuttavia, la percentuale di membri della comunità è più ridotta tra i quadri intermedi e tra le truppe. Allo stesso tempo, va sottolineato che la maggioranza sunnita non è nella sua totalità opposta al regime e vi sono ambienti del ceto medio ed imprenditoriale urbano che negli anni hanno stretto legami con il regime, soprattutto nel periodo della liberalizzazione economica voluta da Bashar al Assad. La stessa comunità alawita è tutt'altro che monolitica. Essa ha perso gran parte delle proprie istituzioni tradizionali e delle elite intellettuali a causa della politica di cooptazione e di "divide et impera" condotta dal regime. In assenza di una vera e propria comunità alawita autonoma dal regime, appare evidente come questa percepisca nel legame con gli Assad la propria condizione di sopravvivenza. Benché, dunque, non manchino voci critiche, appare improbabile una defezione di qualche rilevanza. Altre due ragioni che spiegano il continuo sostegno degli Alawiti al regime sono la forte presenza negli apparati di sicurezza, il che ha contribuito a proiettare l'immagine di un conflitto settario, e il crescente ruolo, in seno all'opposizione, delle milizie sunnite radicali e salafite. L'intensificarsi di attacchi contro luoghi di culto sciiti nel Paese ha diffuso la convinzione che, in caso di crollo del regime, gli Alawiti sarebbero perduti. Specularmente, il regime di Assad ha facile gioco nel rilevare l'influenza degli elementi islamisti nell'opposizione e nel minimizzare il peso della parte laica in seno alla Coalizione Nazionale Siriana, fondata nel novembre del 2012. Gli attacchi contro villaggi cristiani da parte di milizie islamiste dell'opposizione hanno offerto al regime la possibilità di porsi, dinanzi al Paese e all'Occidente, come baluardo a protezione delle minoranze.

Per ciò che concerne l'ingerenza delle potenze regionali, è emersa, in particolare, un'inedita competizione tra Turchia ed Iran. L'attivismo della Turchia nel conflitto rappresenta, forse, il caso più rilevante poiché la politica aggressiva seguita da Ankara, con l'ammassamento di truppe lungo il confine siriano, costituisce una rottura rispetto alla politica estera di moderazione verso la regione mediorientale seguita fino ad oggi. L'attivismo turco rischia, per paradosso, di destabilizzare l'area di confine e di generare malcontento nello stesso esercito di Ankara, sia perché la comunità alawita è presente nella regione anatolica, e dunque anche in territorio turco, sia perché il possibile crollo del regime siriano potrebbe portare alla formazione di un Governo islamista d'ispirazione salafita a Damasco ostile all'interpretazione islamico-modernista sposata dal governo dell'AKP. Dal punto di vista iraniano, d'altra parte, Damasco rappresenta l'unica via di accesso allo scenario mediorientale. Teheran è dunque pronta a difendere il regime di Assad ad ogni costo. In parte vi è un ruolo determinato dalla politica anti-sciita di una sezione dell'opposizione siriana, tuttavia l'aspetto più importante è certamente offerto dalla possibilità dell'Iran di svolgere un ruolo nel mondo arabo, capacità garantita unicamente dal mantenimento di un regime non ostile a Damasco.

Michele Orichuia
*Università di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Diritti Umani*

# Alla ricerca della verità

***I 15 Stati membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU hanno espresso condanna unanime della strage. Per la prima volta dall'inizio del moto rivoluzionario, Russia e Cina, da sempre vicine al regime di Assad, hanno espresso un voto allineato a quello degli altri Paesi.***

La Siria è divenuta lo scenario di un conflitto il cui livello di violenza raggiunto negli ultimi mesi non ha precedenti. Il Paese è lacerato dall'opposizione tra le forze governative di Bashar al-Assad e quelle dei ribelli contrari al regime baathista. L'inizio delle proteste, nel marzo del 2011, si inserisce nel contesto più ampio della Primavera Araba. L'obiettivo era quello di spingere il Presidente al-Assad ad attuare le riforme necessarie ad imprimere un'impronta democratica allo Stato. La politica interna si trova di fatto egemonizzata dal partito Ba'th, di cui il Presidente è Segretario. I suoi poteri, già enormi ai sensi della Costituzione del 1973, sono ulteriormente aumentati dal fatto che dal 1963 (data della presa del potere da parte del Ba'th) è in vigore la legge marziale. Secondo il Governo, la rivolta mirerebbe ad instaurare uno Stato islamico radicale, data la presenza nel Consiglio Nazionale Siriano – l'autorità politica dei ribelli in esilio – dei Fratelli Musulmani e di altri gruppi religiosi legati all'Arabia Saudita ed al-Qa'eda.
Lo scontro è degenerato in guerriglia urbana e si è trasformato presto in guerra civile, con disordini in tutto il Paese. Con il passare dei mesi ha assunto le proporzioni di emergenza umanitaria internazionale. I dati forniti dalle Nazioni Unite mostrano la criticità della situazione. Il numero delle vittime è superiore a 100.000, di cui circa la metà appartenente alla popolazione civile. Secondo l'ONU, circa quattro milioni di Siriani sono sfollati all'interno del Paese e 1,8 milioni si sono rifugiati fuori dai confini nazionali. Per sfuggire alle violenze, decine di migliaia di persone, donne e bambini, in particolare, si trovano in strutture di accoglienza nelle Nazioni confinanti di Turchia, Giordania, Libano e nel Kurdistan iracheno. Decine di migliaia di manifestanti si trovano, inoltre, detenuti nelle carceri governative.
Nonostante gli sforzi, le Nazioni Unite, come nel caso libico, si sono rivelate un organo fragile, con un'autonomia decisionale pressoché nulla quando subentrano in gioco gli interessi di singoli Paesi aventi status permanente presso il Consiglio di Sicurezza. Russia e Cina hanno, infatti, più volte posto il veto a risoluzioni che avrebbero condannato le azioni di Assad con sanzioni, obiettando che avrebbero potuto favorire un'ingerenza straniera. Ciononostante, l'organismo internazionale ha tentato invano di arrivare alla cessazione del conflitto con la nomina di Kofi Annan quale inviato speciale dell'ONU e l'invio di caschi blu nel Paese. La missione di pacificazione è fallita presto, con la rottura del cessate il fuoco da parte delle forze governative ed il conseguente ritiro del contingente ONU a tutela della propria incolumità.
Nel contempo, rispetto ai primi mesi del conflitto, l'esercito siriano ha messo in campo l'aviazione, compiendo bombardamenti su larga scala nei centri abitati. Il numero dei morti nei singoli scontri è continuato a salire, così come il numero di testimonianze di crimini internazionali e contro l'umanità perpetrati dalle forze armate regolari. Con i propri contatti sul territorio, Amnesty International ed altre organizzazioni umanitarie hanno raccolto svariate testimonianze di torture e maltrattamenti subiti dai detenuti nelle carceri. Oltre alle semplici percosse — nei migliori dei casi — emergono vere e proprie pratiche di tortura collaudate, eseguite principalmente durante gli interrogatori. Tra di esse, le più comuni sono quelle di appendere il detenuto ad un gancio o inserirlo in una ruota di camion, anch'essa appesa, e, in questa posizione, picchiarlo con l'utilizzo di cavi e bastoni. È risultato ampio anche l'uso delle scariche elettriche. Vittime di tortura hanno descritto ad Amnesty International tre metodi: la vittima o il pavimento della cella vengono bagnati d'acqua e poi viene sprigionata l'elettricità; la "sedia elettrica", con gli elettrodi applicati a varie parti del corpo; l'uso di pungoli elettrici. Le organizzazioni internazionali hanno, inoltre, accusato le forze governative e i miliziani di Shabiha (gruppi armati non in divisa) di usare i civili come scudi umani, di puntare intenzionalmente le armi su di loro e di adottare la tattica della terra bruciata. Anche i ribelli anti-governativi sono stati accusati di abusi dei diritti umani, incluse torture, sequestri, detenzioni illecite ed esecuzioni di Shabiha e soldati.
Il 25 maggio 2012 segna un punto di non ritorno nella guerra civile siriana. Nella regione di Houla accade uno degli episodi più efferati del conflitto. 108 persone, di cui 49 bambini, vengono uccise nel villaggio di Taldou controllato dai ribelli, presso un insieme di insediamenti a maggioranza sunnita, a nord di Homs. Solo una parte delle uccisioni è risultata da fuoco di artiglieria e carri armati, mentre personale ONU ha confermato che la maggioranza delle vittime è stata assassinata, in un secondo momento, anche con colpi sparati a distanza ravvicinata. Gli Shabiha schierati a favore di Assad sembrano essere stati i più probabili esecutori. Alcuni residenti hanno raccontato che un centinaio di Shabiha, in questo caso Sciiti Alawiti, era accorso dai villaggi a sud e ovest di Houla al termine di diverse ore di bombardamenti. Testimoni oculari sopravvissuti hanno riferito che gli esecutori del massacro recavano scritti in fronte slogan inneggianti riconducibili al gruppo sciita. L'indagine ONU sul terreno riporta come intere famiglie siano state sterminate con armi da fuoco all'interno delle loro case, mentre sono emersi video agghiaccianti girati dai superstiti. In uno di questi, in particolare, sono visibili corpi di bambini mutilati con i crani aperti da armi da taglio. In altri casi, alle vittime è stata tagliata la gola. In tutto, gli osservatori ONU hanno potuto confermare, vedendone i corpi, la morte di 92 persone.
I 15 Stati membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU hanno espresso condanna unanime della strage. Per la prima volta dall'inizio del moto rivoluzionario, Russia e Cina, da sempre vicine al regime di Assad, hanno espresso un voto allineato a quello degli altri Paesi. Successivamente, undici Paesi (Olanda, Francia, Australia, Spagna, Bulgaria, Canada, Giappone, Turchia, Italia e Germania), oltre a Stati Uniti e Gran Bretagna, hanno espulso i diplomatici e gli ambasciatori del Governo siriano.
Con l'avanzare del conflitto, riuscire ad ottenere informazioni certe su quello che accade nel Paese è divenuto sempre più difficile. La Siria occupa il quart'ultimo posto su 179 Stati nell'indice di libertà di stampa (world press freedom index); appare, pertanto, intuibile quanto possa essere rischioso il lavoro dei pochi operatori indipendenti presenti sul territorio. Il CPJ (Comitato per la protezione dei giornalisti) ha dichiarato come, nel corso degli ultimi 12 mesi, i rapimenti e le uccisioni nei confronti di freelance ed operatori locali siano cresciuti esponenzialmente. 28 morti, solo nel 2012, hanno, di fatto, messo la Siria al primo posto tra le Nazioni nelle quali si sono registrate uccisioni di giornalisti; al momento, a decine risultano rapiti o dispersi. In alcuni casi, il Governo ha rilasciato dopo mesi personale straniero che risultava disperso, come il cameraman turco Cüneyt Ünal, sequestrato nell'agosto del 2012 assieme alla collega giordana Bashar Fahmi, della quale, però, la sorte resta ignota. Anche i ribelli hanno rapito e tenuto in ostaggio giornalisti stranieri. Tra questi, Jonathan Alpeyrie, il quale ha dichiarato di avere subito, durante gli 80 giorni di detenzione, torture fisiche e psicologiche prima di essere rilasciato in cambio di una somma di denaro. Il giornalista americano Matthew Schrier è, invece, riuscito a fuggire uscendo da una feritoia dopo una prigionia lunga sette mesi da parte di gruppi islamici del fronte Jabhat al-Nusra, vicino ad al-Qa'eda. Accusato di essere una spia, ha subito ripetuti maltrattamenti.
A gennaio di quest'anno, una petizione firmata dai rappresentanti diplomatici di una sessantina di Stati aveva lanciato un appello alle Nazioni Unite, chiedendo che la Corte penale internazionale dell'Aja fosse investita del compito di indagare sui crimini commessi. "La situazione sul terreno" - si legge nella lettera - "è diventata ancora più disperata. Gli attacchi contro la popolazione civile e le atrocità sono quasi la norma". " In questi mesi, il Consiglio di Sicurezza resta a guardare, mentre crimini di guerra e crimini contro l'umanità vengono commessi nella completa impunità contro la popolazione siriana" - ha dichiarato José Luis Díaz, rappresentante di Amnesty International presso le Nazioni Unite a New York. "Tutto questo non può continuare. La situazione della Siria deve essere immediatamente deferita al procuratore della Corte penale internazionale per garantire che persone di ogni parte attiva nel conflitto siano indagate e, laddove vi siano sufficienti prove, incriminate per i più gravi crimini di diritto internazionale". Eppure, in quell'occasione, non arrivò solamente il no della Russia, ma anche quello degli Stati Uniti: "Bashar al-Assad potrebbe rientrare nella categoria dei criminali di guerra. Ma tale definizione rischierebbe di limitare, ed escludere, la possibilità che egli scelga autonomamente di arrendersi" - aveva affermato l'ex Segretario di Stato americano Hillary Clinton durante una conferenza stampa.
In quest'ultimo periodo, le linee di condotta di Paesi fondamentali nello scacchiere decisionale stanno mutando. Va segnalata la risoluzione del 15 maggio 2013 dell'Assemblea generale, nel cui testo si sprona il Consiglio di Sicurezza a "considerare misure appropriate" a garantire che i responsabili delle violazioni dei diritti umani, di entrambe le parti, siano chiamati a rispondere delle loro azioni. Vengono, inoltre, richieste indagini indipendenti ed imparziali su ogni possibile crimine contro l'umanità e crimine di guerra degli ultimi 26 mesi e vi è l'auspicio dell'estensione del mandato e di un maggiore accesso al Paese da parte della Commissione internazionale indipendente sulla Siria. Il testo, seppur non vincolante, è stato sottoscritto da 107 Paesi, rappresenta un netto riconoscimento internazionale dei crimini contro l'umanità perpetrati in Siria e sottolinea la necessità di porre fine alle ostilità.
A seguito delle denunce su un attacco con armi chimiche che, la notte tra il 20 ed il 21 agosto scorsi, avrebbe causato centinaia di morti nella provincia di Ghula, a est della capitale Damasco, ispettori delle Nazioni Unite già presenti nel Paese per indagare su precedenti denunce di uso di armi chimiche si sono attivati per effettuare i dovuti accertamenti sull'accaduto. Qualora fosse accertato l'uso di armi chimiche, si tratterebbe di un crimine di guerra. Le principali Nazioni occidentali si sono messe al lavoro su un piano d'intervento in risposta a tale crimine. "Le informazioni disponibili da un'ampia gamma di fonti indicano che il regime siriano è responsabile dell'uso di armi chimiche negli attacchi" del 21 agosto. Lo ha affermato il Segretario Generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, al termine della riunione del Consiglio Nord Atlantico del 28 agosto. Si tratta, ha aggiunto, di "una chiara violazione delle norme e procedure internazionali. Qualsiasi uso di queste armi" - ha sottolineato – "è inaccettabile e non può rimanere senza risposta". Secondo la rivista Foreign Policy, e secondo fonti dell'intelligence, le prove in mano agli Stati Uniti dell'uso di armi chimiche da parte di Assad sarebbero alcune telefonate concitate tra il Ministro della Difesa siriano ed un ufficiale dell'esercito presente sul campo, qualche ora dopo l'attacco del 21 agosto. Il Ministro della Difesa statunitense, Chuck Hagel, ha affermato che le autorità militari hanno illustrato al Presidente Obama una serie di opzioni e hanno cominciato a muovere i contingenti per fornire una risposta militare all'uso di armi chimiche da parte di Damasco.
Il discorso di Barack Obama del primo settembre non lascia più alcun dubbio. Il Presidente dichiara con fermezza che vi sarà un intervento militare limitato da parte degli Stati Uniti e che questo si è reso necessario in virtù dei crimini di guerra commessi dal regime di Assad, compreso l'utilizzo di armi chimiche. Fatto, questo, sul quale Obama dichara che il Governo americano possiede prove certe. "L'attacco del Governo siriano con armi chimiche è stato un assalto alla dignità umana", afferma, in quello che è un discorso sugli obblighi positivi e sui valori che la Democrazia occidentale più antica deve esprimere e tutelare. Per questo Obama spinge per un dibattito parlamentare per ottenere il consenso del Congresso all'intervento. "Chiederò l'autorizzazione ai rappresentanti dei cittadini americani al Congresso. Il dibattito ci deve essere perché la decisione è troppo importante. Siamo pronti ad andare avanti come unica Nazione".
Il Presidente desidera che l'America intera prenda democraticamente parte a questa decisione, difficile, ma che va affrontata. "L'attacco Usa alla Siria potrebbe essere domani, fra una settimana o un mese e sarà limitato nella portata" - ha concluso.
Anche il Presidente francese, François Hollande, ha più volte dichiarato che la Francia è pronta ad intervenire, sostenendo che una cessazione della guerra in Siria è necessaria in tempi rapidi. Il Primo Ministro britannico, David Cameron, ha, invece, incassato il niet all'intervento da parte della Camera dei Comuni.
La posizione della Russia non è rimasta impermeabile alla luce dei fatti emersi. Il Presidente Putin ed il collega iraniano Rohani, pur opponendosi all'intervento militare in Siria, hanno convenuto sul fatto che l'uso di armi chimiche è "inaccettabile". Secondo una fonte del Cremlino, che ha reso nota la telefonata tra i due leader, "Russia e Iran ritengono intollerabile l'impiego di armi chimiche e stanno valutando gli appelli per un intervento militare esterno nel conflitto siriano. Putin e Rohani hanno sottolineato la necessità di cercare una soluzione politica".
Si affievolisce sempre più l'ipotesi di un intervento ONU con la discesa in campo e presa in carico degli Stati Uniti. La Siria attende con crescente timore la decisione del Presidente Obama. Il Paese è in ginocchio e la popolazione civile, alla quale sono rivolti gli occhi del mondo, è alla ricerca disperata di una pace che appare ancora lontana.

*vauro.globalist.it*

Arianna Duse
*Università di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Diritti Umani*

# Le radici del conflitto siriano

***La ridotta mobilitazione della Comunità internazionale è stata, ed è tuttora, legata alla posizione delicata che questo Stato occupa, per via sia della sua collocazione geografica tra Occidente e mondo arabo, sia per l'ubicazione centrale nelle rotte del petrolio e del gas verso il Mediterraneo.***

Seguendo la scia della Primavera Araba, la rivoluzione siriana inizia nel marzo del 2011 con contestazioni pacifiche della popolazione, partendo dalle campagne e arrivando, poi, alle principali città. Le manifestazioni esprimevano le istanze della popolazione, che rifiutava la repressione del regime di Bashar al-Assad e voleva la caduta del regime con una conseguente apertura vera alla Democrazia e riforme economiche volte a garantire una maggiore dignità alla popolazione.
Il regime alawita negò per il primo periodo qualsiasi mediazione con i manifestanti, i quali vennero identificati come facenti parte di una cospirazione internazionale nel tentativo di screditare loro e le loro richieste di cambiamento. Il periodo di impasse tra dimostranti e Governo durò fino al 7 maggio 2011, data in cui avvennero le prime elezioni parlamentari, che esprimevano il tentativo di apertura al multipartitismo ed alla Democrazia rispetto alla precedente politica di Bashar al-Assad. Nonostante le elezioni parlamentari, il fulcro del potere politico rimase intatto e si continuò ad assistere alla repressione violenta delle manifestazioni pacifiche, che nel frattempo erano riprese e resistevano agli attacchi da parte del Governo.
In questa situazione di lotta contro i civili, alcuni militari dell'Esercito Regolare Siriano si rifiutarono di perpetrare violenze nei confronti dei loro concittadini. Per questo motivo, alcuni di loro furono condannati alla pena capitale dalla corte marziale, mentre altri vennero sommariamente giustiziati nel momento stesso in cui non rispettarono l'ordine di sparare sulla popolazione inerme. A cinque mesi dall'inizio delle rivolte, il 29 luglio 2011, Riyad al-As'ad, ex colonnello dell'Aeronautica Militare Siriana, ed un ristretto gruppo di ufficiali disertori, annunciarono la formazione dell'Esercito Siriano Libero (ESL - al-As'ad ne divenne il comandante e restò tale fino al dicembre del 2012, momento in cui venne sostituito dal brigadiere generale Selim Idris) il cui scopo era quello di difendere i manifestanti.
Suddiviso in brigate, l'Esercito Siriano Libero (ESL) divenne quindi l'esercito dell'opposizione; esso, però, non possedeva, e non possiede tuttora, chiarezza nella composizione e nell'organizzazione (molti di coloro che ne fanno parte sono Arabi Sunniti oppositori degli Alawiti, la componente principale del regime di Bashar al-Assad). Si conoscono solo coloro che sono al comando di questa fazione, i quali, nell'agosto del 2011, chiarirono la loro posizione, contro il regime e la violenza e a sostegno della popolazione e del pluralismo religioso. A dispetto di queste dichiarazioni, la rivoluzione subì un'escalation non solo per quanto riguarda l'ampiezza delle aree interessate, ma anche per quel che concerne i tipi di violenza riversata sulla popolazione.
Senza tener conto di questo clima, le manifestazioni pacifiche continuarono. Contemporaneamente, si assistette ai peggiori bombardamenti contro la popolazione civile. A metà del 2012, la fazione pacifica iniziò a perdere visibilità, assorbita dalle frange armate. La rivoluzione siriana divenne una vera e propria guerra civile in cui si contrapposero l'Esercito Governativo (composto dalle forze di sicurezza, milizia irregolare dei "fedelissimi" e gli Shabiha) e l'Esercito Siriano Libero (che si unì nel marzo del 2012 al Consiglio Superiore Militare, i cui componenti erano tutti dei disertori) e altri gruppi di guerriglia che tuttora hanno infiltrazioni sunnite siriane e straniere (le quali cercano di portare il conflitto, nato come lotta per i diritti, su un livello politico-religioso).
Il 23 febbraio 2012, Kofi Annan venne incaricato dalle Nazioni Unite e dalla Lega Araba di trovare una soluzione al conflitto entro il 31 agosto (data di scadenza del suo incarico come inviato speciale in Siria). Annan redasse il suo "Piano di Pace", suddiviso in sei punti, che non ottenne, però, il giusto sostegno da parte sia del Governo di Bashar al-Assad, sia dell'Esercito Siriano Libero. Il 2 agosto 2012, l'inviato speciale decise di dimettersi. Durante i lavori di Annan, il comandante dell'ESL proclamò il cessate il fuoco attenendosi al piano degli osservatori delle Nazioni Unite, a cui non seguì, però, un accordo tra le parti. L'ordine di cessate il fuoco venne, quindi, ritirato nel maggio del 2012.
La violenza indiscriminata portata avanti dal regime si espanse non solo all'interno dei confini dello Stato, bensì toccando anche gli Stati confinanti, soprattutto la Turchia. Questa richiese alla Comunità internazionale la creazione di un area di confine, denominata "area cuscinetto", nella quale sarebbero stati ospitati tutti i profughi in fuga dalla guerra. Bashar al-Assad interpretò questa richiesta come un atto di guerra, incrinando così i rapporti tra le due Nazioni confinanti. I due Stati continuarono a lanciarsi minacce fino al 4 ottobre 2012, giorno in cui in un villaggio turco vennero uccisi dei civili con proiettili siriani (sull'accaduto ancora non è stata fatta sufficiente chiarezza). Fu il momento in cui si temette maggiormente per l'esplosione di un conflitto, ma i due Governi compirono un passo indietro e la guerra fu scongiurata.
Fino ad oggi, l'intervento della Comunità internazionale per porre fine a questa crisi si è limitato quasi sempre ad un'azione di monitoraggio e controllo (eccezion fatta per il "Piano di Pace"), lasciando così che una rivoluzione nata pacificamente per una maggiore dignità dell'uomo degenerasse in una guerra civile. La ridotta mobilitazione della Comunità internazionale è stata, ed è tuttora, legata alla posizione delicata che questo Stato occupa, per via sia della sua collocazione geografica tra Occidente e mondo arabo, sia per l'ubicazione centrale nelle rotte del petrolio e del gas verso il Mediterraneo.
Il Governo siriano ha trovato, e trova tuttora, protezione a livello internazionale nei Governi di Russia (vista la caratteristica politica estera filorussa tenuta dai sovrani della Siria), Iran e, in modo defilato, anche dai Governi di Cina (visti i suoi rapporti con il Governo russo durante la Guerra Fredda) e Iraq. Il regime è stato protetto dalle risoluzioni delle Nazioni Unite grazie al potere di veto di Cina e Russia che si sono opposte a queste ultime, perché ritenute atti d'intransigenza e di conseguente violazione della sovranità territoriale dello Stato siriano.
Come si può vedere, la realtà statale e quella internazionale s'intrecciano, rendendo ardua la conclusione della guerra e, soprattutto, l'ascolto della popolazione civile. Questa subisce un conflitto armato nato come rivoluzione pacifica per il riconoscimento dei diritti fondamentali e della libertà e sfociato, poi, nella morte di quest'ultima. Questa situazione di stallo, interno ed internazionale, ha subito un'accelerazione nel momento in cui il regime alawita è stato accusato di aver utilizzato armi chimiche contro i civili. La circostanza ha smosso la società internazionale: le Nazioni Unite hanno richiesto il permesso a Bashar al-Assad di poter inviare alcuni ispettori per svolgere indagini sull'utilizzo di queste armi. La richiesta è stata accolta e gli ispettori hanno iniziato le indagini il 26 agosto scorso. Insieme all'assenso del regime siriano alle indagini, nello stesso giorno è giunta la minaccia - da parte dell'Amministrazione statunitense, appoggiata dal Governo inglese (si scoprirà pochi giorni dopo, attraverso il Daily Mail, che alcune aziende britanniche avevano venduto agenti chimici, convertibili in armi, ad alcune aziende siriane, previa licenza del Governo britannico) e da quello francese - di apertura di un conflitto per far cessare la guerra civile e riportare la Democrazia.
La diplomazia internazionale sta ora lavorando per cercare un punto d'incontro ed evitare un nuovo conflitto internazionale scatenato da USA, UK e Francia. In esso si schiererebbero anche Iran e Iraq, i quali indirizzerebbero gli attacchi, a difesa della Siria, contro Israele, guastando così la precaria stabilità di tutta l'area araba. L'accordo che consentirebbe un'uscita diplomatica da questo focolaio è stata proposta dal Ministro degli Esteri russo, Lavrov: nel suo disegno di risoluzione, suggerisce che la Siria consegni le armi chimiche al controllo internazionale in modo pacifico. A questa proposta si contrappone quella meno irenica del Governo francese, nella quale la consegna delle armi da parte della Siria avverrebbe con l'uso della forza.
Sullo sfondo di questa situazione, al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite arrivano i primi rapporti degli ispettori ONU riguardanti un periodo che va dal 15 maggio al 15 luglio 2013. Nei rapporti vengono accusate ambo le parti coinvolte nella guerra civile di aver compiuto massacri a danno di civili, distinguendoli in otto compiuti dal Governo ed uno da parte dei ribelli. Il sospetto espresso dagli ispettori è che il numero dei massacri, ovvero bombardamenti di ospedali e di quartieri residenziali, esecuzioni sommarie e sequestri, sia, in realtà, maggiore di nove.



## Sciogliere fili annodati a duplice giro…

È ufficiale: non ce la faccio, non riesco a gestire quello che deve fare parte della mia quotidianità. Ripartire, lasciare, andare via.
Questa volta, il cuore fa più male del solito male. Lo vedo. Riesco a dargli un nome e anche una serie di motivazioni. Non serve, però, la consapevolezza di saperlo. Dobbiamo rientrare lasciando qui talmente tante cose a metà che ci vorrebbero seivite@ qualcosadipiù per finire le cinquanta attività iniziate, le centinaia di persone con cui abbiamo speso parole, quelle che cerchi di centellinare per non creare false speranze. Che poi non è mai vero, perché qualche cosa ti entra nella testa e continua a lavorare finché non hai trovato, se non la soluzione, che spesso non esiste, un appiglio piccolo da offrire a questo qualsiasi essere umano perché non si senta completamente solo anche se non gli hai risolto, comunque, nulla. Sempre senza più nulla resta, senza mezza famiglia, decimata dal suo fottuto Governo, senza risposte. Chissà se quel pezzetto di qualcosa è contato.
Ti guardi le mani: sono piene dei tagli che guanti da pseudoqualchecosa non hanno riparato a spostare quelle orrende pietre. Anche quello che hai negli occhi non guarirà per un bel po'. Ti riguardi le mani. Sono quelle che le donne ti afferravano perché violassi il precetto, non aspettassi il tramonto. Allah Swt ci avrebbe perdonato: quei corpicini erano di bambini, non potevano rimanere lì ad aspettare di essere lavati, accarezzati, avvolti in sudari puri come solo i bambini sanno essere.
Perdono. Chiedo perdono a tutte le donne a cui ho detto di no. A volte l'ho fatto, l'abbiamo fatto sapendo di metterci in pericolo per l'incapacità di dire un no ad una madre e ad un padre. Anche questo finisce nei pezzetti di cose iniziate e chissà come finite. Chissà quanto è servito. A noi ad attorcigliarci le budella, a farci sentire dei mostri la maggior parte delle volte in cui cercavamo di tutelarli dalla loro disperazione. Chi ha il diritto di decidere come e quanto soffrire? Ci hanno fatto sentire stupidi, gente che non sapeva cosa fare la maggior parte delle volte perché, in tanti anni, non ha ancora imparato ad essere glaciale come la maggior parti degli altri colleghi. Non c'è missione in cui non ci ribaltino per atteggiamenti fuori dalle righe e "poco professionali". Sto attendendo la convocazione. Quattro ore in cui ci sono stati sequestrati i passaporti per "controllo". Le "quattro chiacchiere" in amicizia che hanno colorato di un bel viola giallino un paio di noi non aiutano.
Non importa. Rifarei tutto e sarebbe sempre troppo poco: i bimbi con le mani piagate da un'endemia non compresa da andare a visitare solo la notte per motivi relativamente, e per il bene placido, poco comprensibili, l'infettivologo da trovare di corsa, da far arrivare dall'Inghilterra e le medicine da andare a ritirare ogni due giorni a chilometri di distanza, fino al giorno in cui arrivano quelle per i nostri bimbi delle grotte e... fondi bloccati e farmaci da restituire. So di non fare una bella figura, ma ho pianto con uno di questi scatoloni in braccio come un figlio, allagando il cartone. Inshallah. Il giorno dopo arriva una donazione privata del tutto inaspettata per pagare solo un quarto di questi farmaci, ma... Alhamdulilah!!! Posso mollare il mio scatolone allagato. Almeno per un po'. Posso lasciare la mia amata Terra, almeno per un po', per tornare in Italia e ricominciare il lavoro da lì. Sono partita con una speranza nel cuore, la liberazione del nostro Abu. Riparto con una marea di informazioni, incasinate, casuali, a volte inventate e a volte messe in atto per confondere un'idea. Rapito, arrestato (che senza motivo si chiama rapito), ucciso, in trattativa. Dio solo sa dove sei, Abu. Il cuore è pesante come all'arrivo. Spero solo che, a breve, potremo reciprocamente scambiarci pezzi di questa meravigliosa ed amata Siria.

di Tytty Cherasien
*Giornalista, scrittrice*

***Il progetto pacchi famiglia ai bambini siriani***

*L'inverno si avvicina e la situazione dei civili si aggrava. Mancano viveri, medicinali, abbigliamento, coperte. Auxilia interverrà inviando i "Pacchi famiglia" che serviranno ad affrontare l'inverno. Ogni pacco cantine: alimentari: riso, pasta, datteri, pomodoro, zucchero, latte, farina, ceci, lenticchie, olio; generi di prima necessità: coperte, abbigliamento, scarpe . Non mancherà un gioco per regalare un sorriso e farli sentire meno soli. Un "Pacco famiglia" fornisce viveri per un mese e costa 30 euro. Un nostro piccolo sacrificio puo' aiutare una famiglia a sopravvivere e a farla sentire meno sola.*

**APERITIVO CONVIVIALE**

per la presentazione di @uxilia veneto onlus
e raccolta fondi per l'invio di "pacchi famiglia" in Siria

Sabato 9 novembre
dalle ore 18 alle 22

Hotel Eurorest
Viale Italia 331
Conegliano - Treviso

Ingresso libero
**Offerta minima euro 20,00**

Infoline:
Segreteria @uxilia veneto 349.4419906

Giacomo Cuscunà
*Giornalista, reporter, esperto e conoscitore del Medio Oriente*

# Fuori e dentro la Siria

***Da mesi, si elaborano progetti per garantire i servizi di base alla popolazione, nonostante la struttura istituzionale sia crollata del tutto.***

"Sarà come durante la guerra fredda" commenta sconsolato e arrabbiato Ali al-Jaazim, fuggito dalla zona rurale attorno ad Aleppo verso il confine turco e rifugiatosi nel campo profughi di Bab al-Salam. "Le grandi potenze combatteranno qui e non sui loro territori, negli Stati Uniti, in Russia o in Iran" prosegue. "La Siria ora è come la Somalia e non sappiamo più cosa succederà da ora in avanti".
La situazione sul terreno, dopo oltre due anni e mezzo di guerra senza regole, appare confusa. L'ottimismo iniziale dei ribelli e delle opposizioni, che vedevano nella caduta del regime di Bashar al-Assad l'esito inevitabile di un movimento popolare, sull'onda delle precedenti primavere arabe del Nord Africa, ha lasciato il posto alla stanchezza e all'amarezza. Ad un futuro che viene dipinto via via a tinte sempre più scure e di cui è difficile delineare i tratti.
"La guerra sarà lunga, ci saranno molti morti, ma, alla fine, sapremo chi è buono e chi è cattivo. Sapremo chi ha combattuto per la libertà e chi ha rivolto le armi contro il popolo, sostenendo il regime". Saleh, un bambino di tredici anni appena, un fratello morto ad Aleppo mentre combatteva tra le fila dell'Esercito Siriano Libero ed un altro ancora al fronte, ne era certo. Ma questo auspicio, espresso nel luglio del 2012 tra i container del campo profughi di Kilis, sembra sbiadire tra la polvere dei rapimenti sempre più frequenti, dell'influenza crescente dei gruppi islamisti in alcune aree del nord della Siria, degli odi settari. Mentre le paure per gli attacchi chimici che hanno scosso Damasco e l'intero Paese non accennano a sopirsi.
"Tre giorni fa, 15 persone (l'incontro è avvenuto il 17 aprile 2013-nda) sono morte dopo un attacco chimico" racconta Muhammad, tassista aleppino di origini curde. "Dopo il bombardamento sul quartiere di Sheikh Maqsoud non potevano respirare e sono morte per asfissia". Spiega, riportando le parole della moglie, mentre Ali al-Jaazim, disperato, chiede: "Perché i missili patriot sul confine turco non vengono utilizzati quando gli aerei e gli elicotteri del regime sorvolano il campo profughi e ci sparano addosso?". Conclude Muhammad "In Europa e in Occidente si presta più attenzione agli animali maltrattati che a noi. In Siria muoiono 100 persone al giorno, ci sono 10 milioni di profughi e nessuno fa nulla. Dov'è l'Unione Europea? Dove sono gli Stati Uniti?"
Dove fossero gli Americani e il resto del mondo se lo chiedevano anche Muhammad e i suoi fratelli mentre animavano le prime manifestazioni pacifiche nell'area rurale della provincia di Idlib. Sui cartelli scrivevano, con il loro inglese stentato: "All the world, what is this silence?". Se lo chiedono anche ora, dopo aver liberato i villaggi dell'area di confine di Bab al-Hawa ed essere rimasti soli ad affrontare un'emergenza umanitaria drammatica.
Il futuro della Siria ora, dopo 24 mesi di silenzio o timidi appelli alla moderazione, sembra essere ritornato all'attenzione dei media e delle istituzioni internazionali. Dopo la strage di Ghouta, periferia di Damasco, 21 agosto 2013, la linea rossa tracciata dal Presidente degli USA Barak Obama sembrava essere stata oltrepassata. L'utilizzo di armi chimiche contro la popolazione civile, punto di non ritorno al quale l'amministrazione americana avrebbe risposto militarmente, era avvenuto. Dopo l'attacco chimico, attuato secondo molte fonti da parte del regime, nel quale erano morte in pochi secondi centinaia di persone, l'intervento guidato da USA, Regno Unito e Francia sembrava imminente. Dopo giorni di incontri al vertice e telefonate tra i leader mondiali, e dopo la visita degli ispettori Onu per indagare sull'utilizzo di armi chimiche, tutto sembra, però, rallentare e il futuro del Paese rimane in un limbo.
Alla conferenza "Rebuilding Syria Together", il 26 e 27 agosto 2013 a Gaziantep, nel sud della Turchia, c'erano tutti: i rappresentanti di Organizzazioni Internazionali e Non Governative operanti sull'emergenza, le istituzioni turche che coordinano la risposta all'emergenza dei profughi nel Paese, i diplomatici. C'erano anche i rappresentanti siriani dei consigli locali che si stanno formando nelle aree liberate del Paese e i coordinatori delle istituzioni siriane all'estero legate all'opposizione.
Da mesi, ormai, fuori e dentro la Siria, soprattutto nelle aree liberate, si sta cercando di dare forma a questo futuro, sviluppando nuove forme di amministrazioni territoriali e seguendo i progetti che queste cercano di implementare sul terreno per garantire i servizi di base alla popolazione, nonostante la struttura istituzionale sia crollata del tutto.
Mark Ward, Vice Coordinatore Speciale dell'ufficio del Dipartimento di Stato americano per la transizione in Medio Oriente, che coordina l'assistenza destinata ai Paesi dell'area, sottolinea "...la necessità di istituzioni efficaci per il periodo successivo alla caduta di Bashar al-Assad nelle aree controllate dalle forze di opposizione". Pur riconoscendo che queste istituzioni non siano ancora del tutto trasparenti ed affidabili, Ward ha rinnovato l'impegno USA a sostegno del Consiglio Nazionale Siriano e della Coalizione che si oppone al Regime.
La macchina delle opposizioni è composta da diversi organi. Presenti e attivi in Siria sono i Consigli Locali, che organizzano ed erogano servizi come distribuzione di pane, acqua ed energia elettrica, raccolta dei rifiuti, garantiscono un'assistenza sanitaria minima e la riapertura delle scuole. Per coordinare le loro azioni con le attività umanitarie della comunità siriana all'estero e delle Organizzazioni Non Governative, dell'Onu e dei grandi donatori internazionali, sono stati creati uffici di collegamento che operano per lo più nei Paesi vicini, in particolare a Gaziantep, per quel che riguarda il Nord della Siria.
"Gli sforzi fatti finora sono molti" continua Mark Ward, "ma la strada da fare è ancora lunga". Gli attriti tra i Consigli Locali e le istituzioni siriane all'estero che gestiscono e smistano i finanziamenti e gli aiuti sono, a tratti, forti. La trasparenza diviene un bisogno crescente per garantire e guadagnare la fiducia, sia dei donatori, sia dei Siriani che ogni giorno mettono a rischio la propria vita per costruire un futuro.
La necessità di formare nuove istituzioni efficaci e pronte a garantire servizi e sicurezza è imprescindibile, soprattutto in un momento nel quale le formazioni legate ad al-Qaeda stanno prendendo sempre più il controllo di alcune aree. Solo in questo modo sarà possibile scongiurare la deriva settaria ed incontrollabile, ormai uno dei maggiori pericoli, e tentare di preservare e ricostituire il tessuto sociale di convivenza e tolleranza che per secoli aveva caratterizzato la Siria.





Asmae Dachan
*Giornalista e scrittrice, autrice del romanzo 'Dal quaderno blu',*
*Premio Speciale della Giuria al Concorso Letterario Internazionale Trofeo Penna d'Autore 2010*

# Le parole del piccolo Yassine

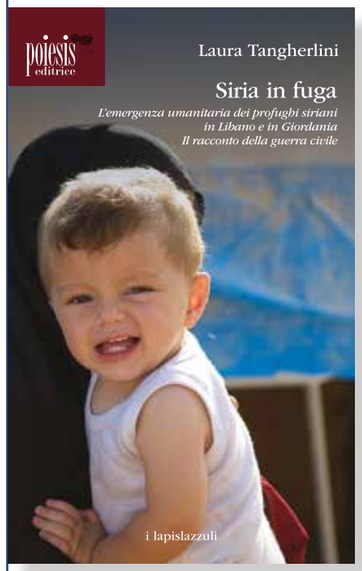
***Yassine mi è entrato nel cuore. Mentre parla non fa pause, non si commuove. Le lacrime arrivano solo quando, alla fine, mi dice che il padre è un eroe e mi prega di sottolinearlo nel mio racconto.***

Quando si sente parlare di bombardamenti, guerra, morte e distruzione, nel nostro immaginario si materializzano scene terribili, che istintivamente ripudiamo. Vorremmo non si verificassero mai. Vedere simili realtà da vicino, immergervisi per due settimane, guardare la sofferenza nei volti dei bambini, delle donne, dei giovani e degli anziani lascia un segno indelebile, una ferita che non si rimargina. È un bagno d'umiltà, ma è anche l'occasione per promettere a se stessi di stare sempre dalla parte degli ultimi, i più deboli, quelli che non urlano, ma sanno ancora sussurrare parole gentili, nonostante il dolore, nonostante tutto.
Ai miei figli ho sempre detto che quando sarei "diventata grande" sarei partita per i posti in cui ci sono bambini che soffrono, per raccontare al mondo le loro storie, affinché diventassero un monito per le coscienze di tutti. Il mio primo viaggio con questo spirito l'ho fatto in Siria, terra delle mie origini, martoriata da oltre 29 mesi di repressione. Sono tornata da una settimana e ancora non mi capacito di ciò che ho visto e ascoltato.
Ho visitato campi profughi, scuole aperte da volontari, strutture di riabilitazione per feriti e mutilati, centri di accoglienza per sfollati, punti di primo soccorso, ospedali da campo e abitazioni di famiglie che, nonostante i bombardamenti, si sentono più protette tra le mura domestiche che altrove. I mille aspetti di ciò che una guerra provoca. Ho incontrato persone con una dignità ed un coraggio incredibili, con uno spirito d'accoglienza e ospitalità commovente. Immaginate di entrare in una tenda, la "casa" di una famiglia di profughi e sentirvi dire "mit ahla wa sahla", mille volte benvenuta; immaginate il sole cocente di agosto e loro che si prodigano a portarti un bicchiere d'acqua fredda, pur non avendo acqua corrente, né elettricità; immaginate di passare la notte in quella tenda e vedere queste persone che ti offrono il loro cuscino, la loro brandina, tutto ciò che hanno pur di metterti a tuo agio; immaginate che nella notte sentiate distintamente spari ed esplosioni e loro che vi vengono vicino a dirvi di non aver paura, che i rumori, per fortuna, arrivano da lontano. Sono stati privati delle loro abitazioni, del loro lavoro, dei loro villaggi e delle loro città, dei loro amici, dei loro familiari, ma nessuno ha potuto rubare la loro anima, il loro spirito gentile.
Questa situazione di disagio, di privazioni, al limite della sopportazione, ha costretto migliaia di bambini e bambine a diventare grandi prima del tempo; ha cancellato il sorriso dai volti di madri e padri costretti a tumulare i propri figli; ha privato giovani donne e uomini della persona amata, lasciando nelle loro vite un vuoto incolmabile. Ogni tenda che ho visitato, ogni rifugio, ogni letto di malato, è stata l'occasione per ascoltare un dramma, raccontato sempre con grande compostezza; a volte, gli occhi si riempivano di lacrime, ma, come mi ha detto una mamma del campo profughi di Atma, che ha perso i figli nell'incendio della tenda nella quale li aveva portati per sottrarli alle bombe "non hanno ancora inventato qualcosa che riprenda ciò che abbiamo dentro, a parole e con le foto non si riesce davvero ad esprimere".
Stavo effettuando delle interviste ad Idlib, nella zona periferica, con il sottofondo degli spari dei cecchini, con tutte le difficoltà della situazione, quando mi si è avvicinato un bimbo: "Scusa khale, zia (come si usa chiamare le persone adulte), sei una giornalista, stai scrivendo le storie di queste persone?". "Sì" gli rispondo. "Posso raccontarti anche la mia?". Ci sediamo sul ciglio di un marciapiede. Mi dice il suo nome, ma, per ragioni di sicurezza, lo chiamerò Yassine. Mi sembra davvero di avere davanti un piccolo uomo. Si scusa perché non può accompagnarmi verso la sua casa: la madre è in ospedale e il papà è morto. Lui e i suoi tre fratellini (il più piccolo ha circa un anno) vivono da uno zio. "Sono venuti i soldati in casa nostra una mattina. Papà faceva il tassista, accompagnava le persone in giro anche quando si sparava, ma spesso accompagnava anche feriti agli ospedali da campo. Chiedeva poi a mamma di dargli uno straccio per pulire il sangue. Eravamo fieri di lui, anche quando tornava dispiaciuto dicendo che quel giorno aveva fatto solo servizi gratuitamente e, quindi, non aveva potuto comprare nemmeno il pane. Quella mattina hanno bussato talmente forte che ci siamo svegliati tutti spaventati. Mamma era incinta. Papà è andato ad aprire e io gli sono andato dietro. Mamma e i fratelli più piccoli sono rimasti nella stanza da letto. Erano cinque, sei. Mi sono nascosto dietro le scale e ho visto tutta la scena: appena entrato, uno di loro ha colpito mio padre al mento con la parte posteriore del suo mitra, facendolo cadere a terra. Poi ha messo un piede sulla sua testa e ha cominciato a insultarlo, mentre gli altri rovistavano ovunque e buttavano a terra tutto quello che capitava loro sottomano. Volevo andare da lui, ma mi sentivo paralizzato. Quell'uomo continuava a premere con il suo peso sulla testa di mio padre, che sanguinava, dicendogli che doveva morire perché era un cane, perché solo i cani soccorrono i cani feriti. Papà cercava di parlare, ma ogni volta quel soldato gli dava un calcio. Poi gli hanno detto che poteva alzarsi. Ha cercato di mettersi in piedi, ma uno gli ha sparato al ginocchio e gli altri si sono messi a ridere. Papà è caduto, lo hanno riempito di calci dicendogli che doveva alzarsi, mettendo le mani sulla testa e senza lamentarsi. È la punizione che meritano i traditori, quelli che portano a farsi curare i nemici, gli ripetevano, coprendolo di insulti. Ha cercato di rialzarsi una seconda volta, gli hanno sparato ancora e di nuovo ridevano tutti. Poi uno gli ha tolto i pantaloni e gli è saltato sulla schiena. Più volte. Ho sentito mio padre singhiozzare. Non aveva mai pianto da quando sono nato. Era pieno di sangue. Alla fine, il loro capo ha detto che si era stufato e che quel cane aveva imparato la lezione. Pensavo sarebbero andati via. Invece, proprio lui prima ha sputato su mio padre, gli ha urinato sopra e poi ha aperto il fuoco su di lui. Se ne sono andati ridendo e sputando. Khale, vorrei che raccontassi questa storia perché per me mio padre, che si chiamava Mohamed, è un eroe e non un cane. Lo hanno ucciso perché soccorreva feriti col suo taxi. È uno shahid (martire), voglio che la gente sappia la sua storia".
Yassine mi è entrato nel cuore. Mentre parla non fa pause, non si commuove. Le lacrime arrivano solo quando, alla fine, mi dice che il padre è un eroe e mi prega di sottolinearlo nel mio racconto. Quando lo zio del piccolo si accorge che mi sta parlando, lo sgrida e mi dice di cancellare tutto. Non vuole che vengano ad uccidere anche lui. Sono scappati da Hama rifugiandosi lì proprio per mettersi in salvo. Cancello le foto. Comprendendo la sua preoccupazione, gli prometto di non mettere il cognome, né alcun riferimento. La gente è terrorizzata, ma Yassine ha visto il padre ammazzato e vorrebbe che, con il mio racconto, onorassi la sua memoria. Io lo voglio fare. Quando ci alziamo, e sto per andarmene, mi chiede se mi può salutare o se sono di quelle che non danno la mano ad un uomo. Gli dico che sono onorata di stringere la sua mano. Non gli chiedo un bacio, anche se potrebbe essere mio figlio, perché è un piccolo uomo e in Siria non si usa.
È una delle tante storie, delle tante tragedie che continuano a consumarsi a sole quattro ore di volo dall'Italia. Questo racconto è, forse, quello che rende meglio il senso della mia missione come giornalista: non sono andata a raccontare scontri, battaglie, né per indagare su tesi politiche, ma per sedermi fra le persone ed ascoltare le loro storie, guardandole negli occhi, entrando in sintonia ed empatia con loro. Credo sia il modo migliore di onorare la nostra professione ed aiutare coloro i quali subiscono ingiustamente pene disumane.

Laura Tangherlini
*Giornalista, scrittrice, conduttrice di Rainews 24*

# L'emergenza dei profughi

***"Sono stati due anni di distruzione. Ho perso la speranza, la sicurezza, tutto è andato distrutto". Eccolo il bilancio dopo due anni di guerra siriana per Abu Mohammed.***




Baalbek, Libano. Arrivo al Sawa Center. Sawa è una ONG tramite cui Unicef porta avanti qui alcune delle sue attività di assistenza. Sono arrivata tardi e mi sono persa gran parte delle distribuzioni di vestiti e scarpe. Ma qualcosa riesco ancora a filmarlo. E comunque, a testimonianza di quanto avvenuto fino a qualche momento prima, ci sono centinaia di scatoloni ormai vuoti sul prato antistante l'edificio. Soha, la responsabile dell'Unicef che mi accompagna, ci tiene a precisare che entro un paio di ore avranno ripulito tutto. Mi spiegano che queste distribuzioni al Sawa Center avvengono quasi ogni giorno o, almeno, appena dall'Unicef ricevono i vestiti. Finora, da gennaio, 3.500 gli scatoloni distribuiti.
Fuori da qui, poi, distribuiscono, oltre che vestiti e scarpe, coperte e teli di plastica per le tendopoli arrangiate a Taibe, Talabiad, Addus e Tamnin. Mentre uno dei responsabili di Sawa mi fornisce queste informazioni, vedo un gran numero di bauli metallici uscire dall'edificio e venire caricati su un camioncino.
Mi spiegano che il venerdì e il sabato, a Deir Ahmar, hanno quello che qui al Sawa definiscono un mobile theatre. In pratica, ai bambini e ai ragazzi dai 9 ai 18 anni, insegnano come non ricorrere alla violenza per risolvere i problemi e forniscono linee guida e indicazioni su un corretto washing behaviour. Mi invitano ripetutamente ad andare a vedere, ma per venerdì e sabato ho già concordato interviste con altre ONG e agenzie ONU. Tra poco cominceranno le remedial classes. Ovvero lezioni, dalle 15 alle 17 almeno, di inglese, scienze, grammatica araba, matematica. Per i più piccoli, due ore di disegni e canzoncine. Studenti totali 220, otto insegnanti libanesi e palestinesi, più uno siriano che funge più che altro da animatore per i bambini più piccoli. Un modo per far dimenticare a queste giovani innocenti vittime della guerra siriana che cosa hanno passato, un modo per ridare loro una parvenza di normalità, e un aiuto ai più grandi ad inserirsi nel sistema scolastico libanese, più complicato per loro di quello siriano. In Libano, infatti, materie come le scienze e la matematica sono insegnate in inglese e francese, mentre in Siria l'insegnamento è completamente in arabo.
Dunque, gli studenti siriani hanno bisogno di colmare le loro lacune linguistiche. Queste classi sono state attivate da Sawa già nove mesi fa, e da due le portano avanti in collaborazione con l'Unicef. Classi che sono, però, aperte anche agli studenti libanesi che hanno particolari difficoltà. Lo scorso settembre, l'Unhcr ha lanciato la campagna Back to school, che coinvolge anche Save the children e, appunto, Unicef per permettere anche ai bambini non registrati, grazie ad una decisione ufficiale del Governo libanese, di iscriversi alle scuole pubbliche libanesi, con le rette pagate dall'Unhcr e i libri pagati da Beirut. Resta, però, il fatto che gli insegnanti sono in sciopero da settimane per chiedere un aumento dei salari e che nelle aule non ci sono quasi più posti. E allora, spesso, queste attività serali diventano per i profughi siriani l'unico momento di scuola, e di aggregazione, per i più piccoli. I pullmini che portano qui i piccoli studenti non sono, però, ancora arrivati.
Ecco, allora, che Soha mi suggerisce di parlare con un uomo appena arrivato per portare le sue due figlie e il loro fratellino più piccolo a seguire le lezioni. È una bella e calda giornata. Mi siedo con loro sul prato.
"Sono stati due anni di distruzione. Ho perso la speranza, la sicurezza, tutto è andato distrutto". Eccolo il bilancio dopo due anni di guerra siriana per Abu Mohammed.
"Non ho soldi, non ho più nulla. Sono rimasto con 65 dollari in tasca. Ad aprile ho l'appuntamento fissato con l'Unhcr per registrarmi, ma fino ad allora come faccio? I bambini non possono aspettare per mangiare e per me conta più di tutto il loro benessere psicologico. Voglio solo una vita decente e la certezza di essere al sicuro per me e per i miei figli. Non chiedo altro. Tanto, io sono morto, anche se sono in vita". La morte per Abu Mohammed è arrivata non a dicembre, quando due esplosioni hanno distrutto i suoi due negozi, ma il 18 gennaio, quando un altro bombardamento ha distrutto la sua casa, menomato sua moglie e, soprattutto, ucciso suo figlio di 11 anni. Dopo 6 mesi aveva finalmente ottenuto i passaporti per tutti i suoi quattro figli. Nonostante le lungaggini del Governo, ci tiene a sottolineare. Avevano capito da tempo che bisognava scappare, ma per uno di loro quel documento è arrivato troppo tardi.
"Insieme alla mia casa sono andati distrutti tutti i miei ricordi e le foto. Non ho più nulla che testimoni la vita vissuta dalla nostra famiglia fino a quel giorno. La sola foto di mio figlio è questa - tira fuori dalla tasca un documento - Conservo con me il suo passaporto. E un'altra foto sua sul telefonino". Me li mostra con irruenza e parsimonia allo stesso tempo, e, prima di rimetterli a posto, in una busta di plastica consunta che funge da cassaforte, l'altro figlio, il più piccolo, vuole guardare ancora una volta la foto del fratello. Sono pochi secondi, ma sembrano, per me, interminabili.
Mi perdo nel riflesso profondo con cui Mahmoud fissa l'immagine del fratello maggiore. Le sue piccole mani che stringono forte il cellulare dov'è la foto e non vogliono lasciarlo andare.
L'uomo continua a raccontare. Con la voce ancora tremolante. Ma ha rialzato il volto, che teneva nascosto tra le mani. Ha smesso di piangere. Un pianto che aveva tentato invano di soffocare. Riducendolo ad un pianto silenzioso. Le lacrime e un dolore enorme, capace quasi di urlare e andare oltre le parole pronunciate, che mi hanno commosso.
Il racconto, dicevo. Sua moglie è ancora viva, ma sul volto reca i segni indelebili di quel giorno. Si trova in Siria ora. Vive, per difendersi dalle bombe, nei sotterranei di qualche appartamento. Più di questo Abu Mohammed non sa.
"E in ogni caso - dice - mia moglie, purtroppo, non è in condizioni di viaggiare, il medico gliel'ha praticamente proibito. Comunque non le permetterei di riavvicinarsi ai miei figli perché il suo volto orrendamente sfigurato ricorderebbe loro ogni secondo ciò che hanno passato. Non posso permettere dunque un ricongiungimento, almeno fino a che non avremo i soldi per poterla operare al volto".
Non riesco ad afferrare il senso delle sue parole, mi sembra di capire che l'abbia come ripudiata o, almeno, abbandonata. Per una colpa di certo non imputabile ad una povera donna che ha perso, a questo punto, non uno, ma quattro figli e un marito. Allora insisto, e chiedo se questo significa lasciarla al suo destino, senza alcuna intenzione di rivederla. L'uomo risponde per tre volte allo stesso modo. La chiave sempre in quel volto sfigurato. Questa famiglia ha ben chiaro ciò che ha già passato. A ricordarglielo, oltre al volto sfigurato della donna, c'è quello di un ragazzino di 11 anni diventato per tutti una reliquia. Nonostante sorelle e fratelli provino ad andare avanti. Nemin vuole solo studiare e Amina è la più brava del corso di inglese. Ha appena preso 20/20 all'ultima verifica che il padre ci mostra con orgoglio, ma ciò non può bastarle per tornare ad essere felice. "Io spero che la Siria torni ad essere sicura – dice. E poi tra le lacrime aggiunge, rispondendo ad una mia domanda: - più di tutto, ciò che mi manca del mio Paese è mio fratello".
Li saluto ancora con gli occhi lucidi, anche se cerco di farli sorridere. Bacio le bimbe e abbraccio forte anche il piccolo Mahmoud, chiedendogli di esibirsi per le telecamere. So che ora sa contare bene in inglese, lo stuzzico. Lui si vergogna, ma, alla fine, mi accontenta e si mette a contare. One… two… three… four... five… six… seven… eight… nine… ten. Conta fino a 10. A 11 non ci arriva. Forse non è in grado, o forse non vuole.
È proprio a quel numero di anni, a quell'età, che una bomba gli ha portato via quello che era anche il suo migliore amico.

…

Eccomi ad Arsal, 7 km in linea d'aria dal confine con la Siria. L'unica ONG ad operare in questa zona, una ONG italiana, fornisce supporto educativo e psicosociale. Grazie a loro, anche qui si tengono corsi pomeridiani sei giorni su sette. Due le scuole pubbliche messe a loro disposizione dalla municipalità.
Faccio un giro per le aule. Le attività scolastiche sono variegate e improntate al gioco. In un'aula si disegna e si impara come si formano i colori. In un'altra ci si scambiano i giochi da un gruppo di bambini all'altro allo scadere della mezz'ora. In un'altra si gonfiano palloncini. Tra tutti, mi colpiscono Ibrahim e Isra. La sindrome di down dell'uno e il ritardo mentale dell'altra. Hanno circa 6 anni entrambi, non hanno nulla a che fare con il dramma siriano. Sono, però, troppo teneri per passare inosservati. Anche se non sono in grado di rispondere a nessuna delle mie domande. Lui si mangia quasi il microfono mentre mi sorride in camera, lei rimane a fissarmi a bocca spalancata e ripete con un filo di voce la stessa incomprensibile frase. Ad un certo punto, una donna entra nell'aula e Ibrahim corre ad abbracciarla dimenticandosi improvvisamente del palloncino arancione che stava invano tentando di gonfiare.
È una psicologa, lavora con questi ragazzi durante le lezioni pomeridiane.
Mi aspetta nel corridoio, con in mano una cartellina piena di disegni che vuole mostrarmi.
"Nelle nostre attività, la prima cosa che facciamo è chiedere loro di disegnare qualcosa. Uno di loro ha disegnato questa bandiera" mi spiega tirando su il primo disegno. È di nuovo una bandiera siriana. Poi passa a mostrarmi l'elaborato ed a raccontarmi il percorso compiuto da un altro studente.
"Quest'altro è un caso su cui vale la pena soffermarsi. Qui, come vedi, ha disegnato un carro armato che sta facendo fuoco sulla sua casa e c'è un uomo rimasto ucciso. In questo disegno ci sono due persone morte che stanno ascendendo verso il cielo. Quando gli ho chiesto chi fosse quest'altro uomo più in basso, lui mi ha risposto che era un uomo dell'esercito; e quando gli ho domandato perché l'avesse ritratto a testa in giù, mi ha risposto che egli sta guardando quelle persone morte, ma non sta facendo nulla per proteggerle.
Questo cuore l'ha disegnato sempre lo stesso bambino che ha 14 anni, ma il punto è che, dopo un periodo trascorso qui a scuola, quando gli chiediamo di nuovo di disegnare, ci rappresentano oggetti che denotano sentimenti più positivi, come fiori o cuori".
In che condizioni psicologiche arrivano i bambini scappati dalla Siria con cui avete a che fare ogni giorno?
"Sono, ovviamente, traumatizzati. Il che può esplicarsi in vari modi. Innanzitutto, ed è la maggioranza dei casi, sono aggressivi. Ma è facile capire che ciò dipende dalla guerra, non si tratterebbe del loro vero carattere. Lo capisci subito, quando cominciano a parlarti e ti raccontano, ad esempio, che, mentre stavano bevendo il tè, gli è crollata la casa in testa per le bombe. Altri, invece, sono particolarmente introversi perché hanno assistito a troppe scene di dolore e violenza".
Mi faccio raccontare altri episodi o reazioni di questi bambini che possano ulteriormente farmi capire il loro stato d'animo.
"Ad una delle nostre bambine di 8 anni ho chiesto cosa avrebbe fatto con i soldi se fosse stata ricca e lei mi ha risposto che avrebbe comprato le finestre per la casa perché l'esercito le aveva rotte tutte, ma che avrebbe comprato anche le tazzine da caffè per regalarle alla sua mamma e renderla di nuovo felice.
A una ragazzina di 15 anni, cui avevo raccontato una barzelletta, ma che rimaneva impassibilmente seria, al mio insistere sul perché non sorridesse ha risposto: come posso sorridere se non conosco la sorte dei miei fratelli! Un altro di 12 anni ha cominciato a raccontami della sua vita passata, quando si trovava ancora in Siria. Poi è scoppiato a piangere dicendomi che aveva anche un cane, che per scappare l'avevano abbandonato ed ora lui si sentiva in colpa e Dio avrebbe fatto bene a punirlo perché quel cane era sotto la sua responsabilità". Penso al mio cane. E penso che mia sorella, con i soldi, si comprerebbe un i-phone.

Tratto dal libro.

@uxilia Veneto

Giovedì 21 novembre 2013 - ore 20.30
Sala Chiostri di S. Corona - Vicenza

UNA MANO A

*(Riflessioni) Dietro l'angolo:*
*Siria tra guerra civile ed emergenza umanitaria"*

Il Convegno ha come obiettivo di informare e dibattere sul conflitto attualmente in corso in Siria, per capirne le cause e parlare della tragedia umanitaria che ha colpito questa nazione e i paesi confinanti.

**RELATORI DELLA SERATA**:

**Shady Hamadi:** Nato a Milano da madre italiana e padre siriano, fino al 1997 gli è stato vietato di entrare in Siria in seguito all'esilio del padre Mohamed, appartenente al Movimento nazionalista arabo. A marzo del 2011, allo scoppio della rivolta siriana contro il governo di Bashar al Assad, prende posizione contro il regime, diventando un attivista per i diritti umani e una tra le principali figure di riferimento dell'opposizione in Italia.

**Riccardo Cristiano:** Vaticanista del Giornale Radio Rai, in passato corrispondente Rai dal Medio Oriente, da sempre attento al dialogo interreligioso, autore tra gli altri del libro intervista con Samir Frangieh "Il Giorno dopo la Primavera", Mesogea 2013, con prefazione del professor Andrea Riccardi.

**MODERA:**

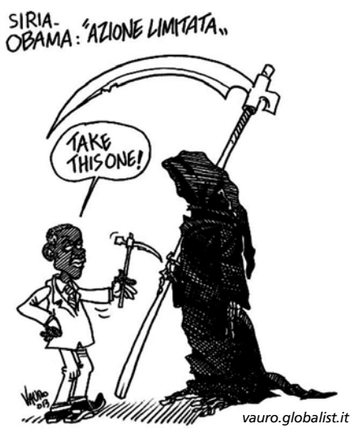
**Massimiliano Fanni Canelles:** presidente nazionale di @uxilia e direttore del mensile SocialNews.

Lorenzo Trombetta
*Studioso di Siria contemporanea e cofondatore del portale di approfondimento SiriaLibano.com, corrispondente dal Medio Oriente per Ansa e LiMes, autore del libro "Siria. Dagli Ottomani agli Assad. E oltre", Mondadori 2011*

# Il cuore pulsante della *thawra* siriana

***Le uniche fonti di informazioni sulla questione siriana del lettore medio di giornali in Europa e in Nordamerica sono quasi sempre i distratti resoconti dei media occidentali, affidati a giornalisti che, molto spesso, non conoscono né l'Arabo, né il contesto siriano. Il risultato è una rappresentazione binaria e alterata del conflitto in corso***

Fino alla fine di agosto, il lavoro giornaliero di Maryam è stato quello di distribuire giocattoli e altri aiuti ai bambini dell'area suburbana di Damasco, meglio nota come Ghuta, un tempo verdeggiante oasi attorno alla più antica città della regione e da oltre due anni roccaforte della rivolta popolare contro il regime della famiglia Assad, al potere in Siria da quasi mezzo secolo.
Maryam si trova da poco meno di un mese nelle carceri degli Assad. I familiari di Maryam, una tesi di dottorato conclusa, ma ancora da discutere all'Università di Damasco, non sanno in quale cella e in quale sezione dei servizi di controllo e repressione lei si trovi. È stata arrestata perché a un posto di blocco, in uscita dal centro di Damasco e diretta nella Ghuta, è stata trovata con indosso una somma di denaro destinata alle famiglie di alcuni sobborghi costantemente sotto il fuoco dell'artiglieria e dell'aviazione del regime. Fino a quando Maryam si era limitata a caricare giocattoli nella sua auto, i miliziani lealisti l'avevano sempre fatta passare. Mille domande, qualche battuta e qualche allusione, ma la sua missione era sempre andata a buon fine. Dietro le sbarre è finita, a oltre 500 chilometri di distanza, anche Samar, della regione di Aleppo. La prigione nella quale è rinchiusa non è però gestita dal regime degli Assad, bensì da una delle sigle più influenti del jihadismo armato, che nella Siria in guerra ha trovato un nuovo terreno fertile di scontro. Samar è stata arrestata dallo Stato islamico dell'Iraq e del Levante, all'estero noto con la sigla Isis e localmente conosciuto, invece, con l'acronimo Daesh. Il "crimine" di Samar è quello di aver "offeso la reputazione" dello Stato islamico con alcuni post sul suo profilo personale Facebook. Le parole espresse da Samar erano quelle di denuncia pronunciate dalla stragrande maggioranza della popolazione della regione di Aleppo, da tempo non più sotto il controllo del regime, ma sempre più infestata da bande di jihadisti o di criminali comuni, che usano la bandiera nera dell'Islam radicale come elemento di legittimità per compiere scorribande ed imporre il loro potere.
Samar, studentessa universitaria con il desiderio di iscriversi ad Archeologia in un ateneo italiano, lavorava attivamente come Maryam nei comitati di coordinamento degli attivisti del movimento non violento anti-regime. Da tempo, però, come molti altri, aveva espressamente dichiarato di lottare non solo per la prima rivoluzione ("far cadere il regime") ma anche per la seconda ("liberarsi delle bande di estremisti e banditi"). Di Maryam e di Samar sono piene le carceri del regime; e di attivisti siriani come loro si stanno riempiendo anche le prigioni dei cosiddetti jihadisti. Chi è finora riuscito a scampare alla doppia morsa oscurantista e dittatoriale, lavora in silenzio ogni giorno a sostegno della propria gente. Tenta di assicurare i servizi essenziali alle vittime della guerra in corso – combattuta con armi convenzionalissime – e a proseguire il lavoro di sensibilizzazione di quel che rimane di una società siriana che, comunque vada, proseguirà la sua doppia thawra (rivoluzione).
La realtà di Maryam e Samar è sempre più ignorata dai grandi media, occidentali e non. Il dibattito in corso sul presunto uso di armi chimiche in Siria, con l'appendice finora solo retorica legata ad un minacciato attacco militare occidentale, ha contribuito a distogliere l'attenzione dal dramma di una parte consistente del popolo siriano, che nella primavera del 2011, si è per la prima volta rivoltato contro il regime, resistendo in modo pacifico ai primi mesi di repressione militare e poliziesca e poi con le armi. La militarizzazione della rivolta, a partire dai primi mesi del 2012, ha consegnato al regime il pretesto migliore per intensificare la repressione, aprendo così le porte alla regionalizzazione del conflitto ed all'arrivo graduale - in nome di una Jihad che con la causa siriana ha poco a che fare - di migliaia di mercenari stranieri.
Le uniche fonti di informazioni sulla questione siriana del lettore medio di giornali in Europa e in Nordamerica sono quasi sempre i distratti resoconti dei media occidentali, affidati a giornalisti che, molto spesso, non conoscono né l'Arabo, né il contesto siriano. Il risultato è una rappresentazione binaria e alterata del conflitto in corso: "O Assad o gli estremisti islamici". Ovvero, o "la stabilità e la sicurezza" assicurata per decenni da una dittatura con cui l'Occidente ha fatto sovente affari e che non ha mai infastidito il "nemico" israeliano, o il caos e la violenza dominati dai tagliagole barbuti, dagli uomini neri che minacciano la sopravvivenza dei Cristiani di Siria - gli unici Siriani di cui le opinioni pubbliche occidentali e i loro media sembrano essere interessati.
Non è Cristiano, invece, e di nero ha solo i baffi e i capelli Abu Maryam. Padre di famiglia, ma, soprattutto, un altro attivista anti-regime di Aleppo finito di recente in una cella dello Stato islamico. Qualche tempo prima di essere fatto prigioniero, Abu Maryam così scriveva: "Vogliono fare uno Stato islamico. Ci hanno detto che vogliono combattere contro il regime, ma stanno combattendo contro di noi. Ci dicono che ci daranno pane, elettricità e acqua, ma noi queste cose ce le avevamo già sotto Bashar (al Assad). Noi non vogliamo né pane, né acqua, noi vogliamo un po' di dignità e libertà. Per questo, per favore, provate a capire, non accetteremo mai un Stato che non rispetti la volontà del popolo. Se pensate che siamo stanchi, sbagliate. Noi sappiamo che la rivoluzione vera non è ancora cominciata. E se mi dite che voi siete "l'autorità legittima", vi dico "no!", siamo noi l'autorità legittima. E se mi chiedete chi siamo noi, vi rispondo: "Noi siamo il popolo siriano libero!".



*vauro.globalist.it*





Sebastiano Nino Fezza
*Giornalista, cinereporter RAI*

# Una storia non esiste se non viene raccontata

***Ho deciso di raccontare la guerra dall'altezza di un bambino di dieci anni creando un archivio di oltre 10.000 foto, riportando giorno dopo giorno tutto quello che succedeva nel Paese, dalle città ai campi profughi.***

Nel dicembre del 2011 rientravo da un reportage sulla guerra in Libia. Avevo raccontato delle città fantasma incendiate e distrutte come se si trattasse di una pulizia etnica, Taouarga. Mi avevano colpito i campi profughi nei quali vivevano le persone di colore, banditi dalla vita normale, che fuggivano o si univano in gruppi in accampamenti improvvisati. In quel viaggio avevo iniziato ad utilizzare i social network per raccontare giorno per giorno ciò che vedevo e sentivo nei miei viaggi. Avevo imposto ai miei amici di non chiedermi degli orrori che vivevo nella mia vita di reporter di guerra, ma avevo promesso di raccontare giorno dopo giorno i Paesi che visitavo. Entrato in questo mondo virtuale, mi sono ritrovato ben presto ad "incontrare" altre figure che utilizzano i social network per motivi pratici, di sopravvivenza e che si erano avvicinate a me chiedendomi di essere la loro voce. Rientrato dalla Libia, ho iniziato a ricevere molte richieste di aiuto da fotografi siriani che utilizzano il web per mostrare al mondo quello che sta succedendo nel loro Paese. Molti di loro temono la censura o ripercussioni politiche, molti sono già fuggiti in Paesi del Golfo e cercano una strada per non lasciar morire in solitudine il loro popolo. Salwa è stata la prima persona che ho conosciuto, un'insegnante di inglese di Homs fuggita negli Emirati Arabi perché più volte minacciata di morte per le sue idee. Ho visitato diverse volte quella città. Mi ha sempre affascinato. È nata così una pagina di facebook, Nino Fezza Cinereporter, raccontando i miei viaggi e dando voce alle centinaia di amici che hanno bisogno di urlare al mondo l'orrore che insanguina la loro terra. Ho deciso subito che avrei effettuato una scelta difficile, ma per me essenziale: lasciare la politica al di fuori e dare spazio unicamente alle storie dei civili, soprattutto i bambini che vivono un orrore del quale sono le prime vittime. Ho deciso di raccontare la guerra dall'altezza di un bambino di dieci anni. Ho raccontato la guerra in Siria creando un archivio di oltre 10.000 foto, riportando giorno dopo giorno tutto quello che succedeva nel Paese, dalle città ai campi profughi. Con il passare del tempo, la realtà lontana del web è diventata necessità di trasformare il racconto in aiuto concreto. Nel dicembre del 2012, attraverso facebook, ho lanciato una raccolta fondi a sostegno dei bambini del campo profughi di Atma. La raccolta si è trasformato in un convoglio umanitario reale, partito da Trieste, che ha coinvolto 26 città italiane tutte unite attorno al progetto "I bambini di Atma non hanno le scarpe". Questo strumento, per molti un semplice divertimento, si è trasformato in un mezzo di informazione e aggregazione. Oggi, alla mia pagina facebook, nella quale continuo a raccontare l'orrore della guerra in Siria, sono collegate 28 pagine di iniziative tenute in tutta Italia per il finanziamento dei progetti a sostegno dei bambini vittime della guerra e raccolte di beni di prima necessità in 26 città diverse. Lavoriamo affrontando le necessità più urgenti: la scuola e l'inverno imminente. Abbiamo la possibilità di sapere molto di qualsiasi angolo del mondo, basta avere la curiosità di viaggiare, anche virtualmente, e informarci. Vorrei comunque condividere la mia esperienza sui social network e ricordare che le notizie sono a nostra disposizione, ma non dobbiamo essere soggetti passivi. Il web è un modo per comunicare aperto a tutti. Come tali, "tutti" abbiamo la possibilità di diffondere qualsiasi tipo di informazione, non sempre reale e, molto spesso, frutto solo di un'interpretazione personale della realtà. Confrontate sempre le notizie, leggete le diverse versioni, ponetevi domande e cercate risposte. Ho iniziato ad usare questo mezzo con poche gocce. Tutte insieme, oggi, formano un oceano. Raccontate, raccontate sempre... Una storia non esiste se non viene raccontata.

# La testimonianza di Maram Foundation

*Yakzan Shishakly, Direttore di Maram Foundation, un imprenditore che ha lasciato la sua attivita a Huston per fare un viaggio in Siria nei primi mesi di guerra. È arrivato alla frontiera nella zona di Reyhanli e si è ritrovato in mezzo ai rifugiati. Da allora non è più rientrato, è diventato l'angelo del campo degli ulivi "Atma".*

By the end of 2013 there will be over 4 million Syrians internally displaced, and over 2 million refugees in neighbouring countries- that is 6 million people, more than 50% of which are children. To put this in perspective, that is over double the entire population of Rome and Milan put together. With the conflict on-going and becoming more violent, the humanitarian situation is becoming increasingly exasperated.

Turkey has been the most responsive neighbouring country, hosting the largest number of Syrian refugees of around 450,000 people. However with the refugee camps overcrowded, countries are starting to close its borders to those fleeing from the onslaught taking place in Syria.

Maram Foundation is a non-profit organization dedicated to providing relief to those most in need, whether they are internally displaced or in refugee camps. One of many relief campaigns Maram Foundation carries out is the organisation and distribution of food, medicine, clothes and hygiene kits to internally displaced people in Syria, with a special focus to those who are in difficult to reach areas. Constant shelling and bombardment and dangerous roads and checkpoints have left countless towns in Syria stranded and in dire need for aid. It is for this reason; Maram Foundation is constantly working to collect supplies and donations to ensure that even those in isolated locations receive relief kits.

In addition to relief campaigns and distrubtion, Maram Foundation also focuses on education, capacity building, and medical relief. Al Hikma School, recently built, now educates over 700 students living in the Olive Tree camp in Syria. The woman's center established the beginning of this year has hosted numerous workshops including teaching women how to sew, educating the illiterate, and a recently launched program aimed at promoting woman empowerment by teaching women how to launch and manage their own micro-business.

Maram is also in the initial stages of building a new orphanage in Turkey. This orphanage will provide a safe house and educate children who have been stranded in Syria and lost their parents or entire families in the war. As the war continues to rage on, the Syrian people become victim to opposing religious, political and economic interests. Maram Foundation is one of the few truly independent organisations dedicated to not only providing relief to those in need, but also works hard to continuously ensure its programmes are not abandoned or fall in the wrong hands.

Alla fine del 2013, quattro milioni saranno i profughi siriani ancora all'interno del Paese e più di due milioni quelli rifugiati nei Paesi confinanti. In totale, sei milioni di persone, di cui più del 50% bambini. Per dare un'idea, possiamo pensare a più del doppio della popolazione di Roma e Milano messe insieme. Il conflitto prosegue, sempre più violento. L'emergenza umanitaria è ormai giunta ad una situazione disperata.

La Turchia è il Paese confinante maggiormente coinvolto nell'accoglienza dei rifugiati siriani. Si parla di circa 450.000 persone. Mentre i campi di accoglienza stanno scoppiando, i Paesi confinanti hanno iniziato a chiudere le frontiere ai profughi in fuga dai continui attacchi che non accennano a cessare.

La Fondazione Maram, di cui sono presidente, è un'organizzazione non-profit che realizza progetti a sostegno di coloro che ne hanno maggiormente bisogno, in questo caso gli sfollati e gli ospiti dei campi profughi. Una delle attività più importanti è la distribuzione di cibo, medicine, vestiti e prodotti per l'igiene, con un'attenzione particolare per coloro che hanno difficoltà a raggiungere luoghi più sicuri. I continui attacchi e bombardamenti, le strade pericolose e la presenza di checkpoints hanno lasciato tantissime città siriane isolate ed in disperato bisogno di aiuto. È per questo motivo che la Fondazione Maram lavora costantemente per raccogliere beni e donazioni ed assicurare, anche a coloro che vivono in località quasi irraggiungibili, un kit di primo soccorso.

Oltre alla campagna sopra descritta, la Fondazione Maram si sta occupando anche di scuola, educazione, capacity building e sostegno medico. La scuola Al Hikma, recentemente edificata, è al momento frequentata da più di 700 studenti che vivono nel Campo degli Olivi. Il Centro femminile, dall'inizio dell'anno, ha ospitato molti workshops, tra cui corsi per imparare a seminare, didattica per gli analfabeti e, ultimamente, progetti di micro imprenditoria femminile.

La Fondazione Maram sta, inoltre, lavorando alla costruzione di un nuovo orfanotrofio in Turchia. Diventerà un luogo di crescita sicuro per i bambini siriani che hanno perso genitori e familiari nel corso della guerra. Il conflitto continua ad aggravarsi ed il popolo siriano appare stritolato fra interessi politici, religiosi ed economici contrapposti. La Fondazione Maram è una delle poche organizzazioni indipendenti che supporta le persone in stato di bisogno e che lavora incessantemente per garantire continuità ai suoi progetti affinché non vengano abbandonati o cadano in mani sbagliate.







Don Francesco Soddu
*Direttore di Caritas Italiana*

# Emergenza Siria, emergenza guerre

***Combattere le speculazioni e costruire un mondo più giusto, fondato su valori etici rinnovati, appare la strada maestra per fornire una risposta alle migliaia di persone coinvolte dalle guerre e dai conflitti nel mondo.***

Nell'Angelus del 1° settembre scorso, Papa Francesco è tornato ancora una volta a levare la sua voce contro ogni forma di violenza: «Guerra chiama guerra, violenza chiama violenza». Ha indetto per il 7 settembre, vigilia della ricorrenza della Natività di Maria, Regina della Pace, una giornata di digiuno e di preghiera per la pace in Siria, in Medio Oriente, e nel mondo intero. L'iniziativa ha riscosso ampio consenso, con la partecipazione di oltre 100.000 persone.
Forti e chiare le parole del Papa in occasione della Veglia e, nell'Angelus di domenica 8 settembre, ringraziando tutti i partecipanti, ha esortato ad andare avanti con la preghiera e con le opere di pace. Sottolineando, poi, che "dappertutto ci sono guerre", il Santo Padre ha invitato tutti a chiedersi se davvero ognuna di queste guerre sia "per problemi" o non sia invece "una guerra commerciale per vendere queste armi nel commercio illegale?".
Sulla scia di questi interventi, Caritas Italiana, a partire proprio da quanto accade in Siria e in tutte le zone di conflitto, è tornata a chiedere alle Caritas diocesane di avviare una nuova stagione di impegno educativo con proposte responsabilizzanti nella ricerca di nuovi percorsi di educazione alla pace, alla non violenza, alla mondialità. Le Caritas possono pensare, proporre, rafforzare nei percorsi pastorali avviati in diocesi, esperienze capaci di diventare stile, scelta di vita, a livello personale, professionale, familiare. Esperienze in cui la pace, la solidarietà, la non violenza, la mondialità, non siano solo dichiarate, ma anche praticate.
Certo, educare alla pace è oggi impresa resa più difficile dal fatto che il ricorso alle armi sembra essere un'opzione tra le altre, senza remore morali o, come si dice, moralistiche. È la stessa cultura che si fa valere nei rapporti sociali, dove reclama spazio la legge del più forte. Ed è proprio la cultura più ostile alle beatitudini della non violenza, della mitezza, della fatica di costruire la pace.
Ancor più in questo Anno della fede, a 50 anni dal Concilio Vaticano II, come Cristiani, nelle comunità in cui viviamo siamo, dunque, chiamati ad impegnarci in un'autentica catechesi di pace. Vanno edificate comunità sempre più orientate al bene comune, attraverso l'impegno educativo e la costruzione di sistemi di relazione e responsabilità rinnovati, basati sulla piena dignità di tutte le parti in causa.
Ricordando, poi, che il conflitto in Siria è in atto da oltre due anni e mezzo, nel solco del nostro impegno decennale proprio sul tema dei "conflitti dimenticati", ci auguriamo possa essere superata la logica dell'emergenza e della transitoria rilevanza mediatica e venga finalmente data attenzione costante e continuativa alle troppe situazioni di conflitto più o meno latenti in atto nell'intero pianeta che causano morte e sofferenza a milioni di persone, riflettendo a livello personale e comunitario sulle cause che generano i conflitti.
In particolare, va messa in rilievo la stretta relazione tra mercati finanziari, interessi economici, guerre e povertà, come emerge chiaramente dalle pagine del volume "Mercati di guerra", realizzato lo scorso anno, insieme a Famiglia Cristiana e Il Regno. I mercati, e le varie forme di scambio di beni e servizi, diventano sempre più parte attiva nell'alimentare le guerre oggi combattute nel pianeta. Un ruolo assunto da tutti i mercati, da quelli della finanza internazionale a quello, più tangibile e diretto, del commercio di armamenti.
Tornando allo specifico del conflitto siriano, dopo oltre due anni e mezzo e più di 100.000 morti, deve essere per tutti una priorità la ricerca del dialogo e di una soluzione negoziata. Siamo fermamente convinti che se si vuole la pace si deve essere "costruttori di pace", attraverso strumenti che non possono essere diversi dalla stessa pace: l'incontro, il confronto, il dialogo.
Dal 24 al 30 agosto scorso, insieme al responsabile dell'area internazionale, Paolo Beccegato, e a Silvio Tessari, capo ufficio Medio Oriente e Nord Africa, ho visitato le comunità che accolgono i rifugiati siriani in Giordania, come segno di vicinanza e di incoraggiamento a tutte le Caritas del Medio Oriente, a partire da quelle della Giordania e di Gerusalemme, ed ho toccato con mano la sofferenza di questa popolazione.
Caritas Italiana ha sostenuto fin dai primi momenti della crisi le Caritas della Siria e dei Paesi limitrofi e ha lanciato una specifica campagna, "La Siria grida pace". In coordinamento con la rete internazionale Caritas, sono stati messi a disposizione finora 550.000 euro alle Caritas di Siria, Giordania, Libano e Turchia per interventi di assistenza di base (viveri, vestiario, medicine), con attenzione anche al supporto psicologico-relazionale delle fasce più deboli. La sola Caritas Siria, che riesce ancora ad operare in sei regioni del Paese, assiste migliaia di sfollati indipendentemente dal loro credo religioso grazie alla collaborazione di molti volontari e di tutte le strutture della Chiesa attive nel Paese.
Caritas Siria si è trovata a gestire rapidamente una situazione imprevista, attivando una prima rete di aiuti di urgenza a favore di oltre 500 famiglie nelle città di Homs e di Aleppo. In seguito, è stato necessario selezionare le priorità ed elaborare un nuovo piano per le persone più vulnerabili in tutto il Paese. Sta ora assistendo 1.600 famiglie, circa 10.000 persone, nelle regioni di Damasco (600 famiglie), Aleppo (400 famiglie), Homs (200 famiglie), Hassakeh (100 famiglie) e nella Zona del Litorale (300 famiglie). Ha deciso di concentrarsi sulla distribuzione di materiali per affrontare l'inverno (vestiario invernale, coperte, combustibile per il riscaldamento, stufe...) e sulle cure mediche. Il costo totale di tali interventi ammonta ad € 603.760. Il lavoro, sostenuto dall'intera rete Caritas, è condotto in collaborazione con le organizzazioni musulmane - aspetto altamente significativo per ricreare condizioni di convivenza fra le varie entità religiose del Paese - e si è attivata una crescente rete di volontari che operano in condizioni di grande pericolo e difficoltà. Caritas Siria ha, inoltre, rivolto un appello specifico a Caritas Italiana di 200.000 euro per il sostegno con viveri, medicinali e sistemazioni abitative per 1.800 famiglie di Homs (circa 9.000 persone), da settembre 2013 ad agosto 2014.
Anche nei Paesi limitrofi l'impegno della Caritas è costante.

**LIBANO**
Caritas Libano ha lanciato il primo appello di emergenza nell'aprile del 2012 per prendersi cura di oltre 12.000 persone (con distribuzione di viveri, prodotti igienici, coperte). La

spesa prevista (€ 1.200.000) è stata però finanziata solo per il 65%. Un secondo appello di € 1.786.000 per circa 15.000 persone è partito nel settembre scorso ed è stato interamente aggiornato a fine giugno 2013, arrivando ad € 1.803.533. Finora risulta coperto solo per il 24%. La dispersione dei profughi in quasi tutto il territorio rende le operazioni più complicate, anche se Caritas Libano può contare su una rete diffusa di volontari e su una quasi totale libertà di azione.

**TURCHIA**
Caritas Turchia si è occupata di centinaia di profughi che sopravvivono ad Istanbul e in altre località senza alcuna risorsa e ha collaborato con le autorità per i casi più vulnerabili. È stato elaborato un progetto di assistenza per circa 15.000 profughi con generi di prima necessità (alimentari, coperte, vestiario invernale, carbone...) e cure mediche (visite specialistiche, medicinali...) ed un servizio di counselling e di orientamento sociale volto a diffondere informazioni relative allo status giuridico e ai diritti dei profughi.
Sarà, inoltre, offerto un sostegno speciale, che comprende anche la possibilità di alloggio, ad un massimo di 100 famiglie in condizioni di particolare vulnerabilità (mamme sole con bambini, famiglie numerose o con disabili, anziani...). Il progetto prevede una durata di 12 mesi, per un costo complessivo di € 985.000.

**GIORDANIA**
Caritas Giordania ha risposto con grande rapidità, concentrando tutto il suo staff nei campi profughi allestiti dal Governo, in condizioni logistiche disagevoli, in pieno deserto. Gli appelli sono stati in parte finanziati dalle Nazioni Unite e da rapporti diretti con alcune Caritas Europee. A Caritas Italiana è stato rivolto un appello di € 160.000 per 4.000 persone. Finora è stato possibile contribuire con l'allestimento di un piccolo centro a Zafraq, a pochi km dal confine, per assistenza sanitaria e sostegno psicologico alle fasce più colpite della popolazione, specialmente donne e bambini. 50.000 euro sono stati, inoltre, messi a disposizione per la logistica dei numerosi volontari e per la formazione professionale dei rifugiati siriani.

**CHE FARE?**
La solidarietà, gli aiuti, il sostegno ai tanti progetti avviati rappresentano, senza dubbio, un modo per stare accanto alla popolazione siriana. Ma non basta.
Un altro ambito di impegno della Chiesa universale – come ci ha dimostrato Papa Francesco - è collegato al suo ruolo di denuncia e richiamo delle istituzioni e dei vari attori protagonisti della guerra in Siria e di tutte le guerre nel contesto globale. Combattere le speculazioni e costruire un mondo più giusto, fondato su valori etici rinnovati, appare la strada maestra per fornire una risposta alle migliaia di persone coinvolte dalle guerre e dai conflitti nel mondo. Nello specifico del livello macroeconomico, a sua volta strettamente correlato alle decisioni dei Governi e della Comunità internazionale, appaiono particolarmente urgenti la necessità di una regolamentazione dei mercati finanziari e della fiscalità, il rispetto della legalità e dell'eticità negli scambi commerciali, la regolamentazione su base etica dei rapporti debitori tra Stati, la sostenibilità ambientale e sociale.
L'impegno della Chiesa riguarda, infine, anche il livello di responsabilità personale dei credenti, che apre all'orizzonte nuove sfide ed interessanti prospettive, soprattutto sul piano informativo ed educativo, a partire dal rilancio del ruolo di informazione democratica e responsabilizzante che può essere svolto dai media.

## Siria, oltraggio ai diritti umani?

Lo stato di emergenza in Siria dura già dal 1962.
Negli anni '60 si sono verificati diversi colpi di Stato, mentre lo stato di guerra con Israele è perenne.
L'attuale guerra civile appartiene al fenomeno della Primavera araba.
È un terreno caldo della politica estera. Le proteste pubbliche si sono imposte come routine quotidiana sfidando una legge antidemocratica del 1963 che impedisce le manifestazioni di piazza.
I cortei, sfociati in tafferugli con la polizia, rivendicavano un'evoluzione in senso democratico dello Stato.
Secondo fonti governative internazionali, invece, assistiamo al tentativo di creare uno Stato islamico radicale, visti i collegamenti dei rivoltosi con l'Arabia Saudita, Al-Qaeda, i Fratelli Musulmani ed il Consiglio nazionale siriano.
Le organizzazioni umanitarie internazionali denunciano il fatto che sia le forze governative, sia i miliziani usino i civili come cavie.
Vecchi, donne e bambini sono stati usati come scudi umani in una guerra in cui si persegue la tattica della terra bruciata.
Inutili sono le denunce delle ong di violazione dei diritti umani, attraverso torture e fucilazioni sommarie.
Alla popolazione non resta che scegliere tra due soluzioni: l'esilio come rifugiati politici presso gli Stati limitrofi neutrali o il carcere, con il rischio di torture fisiche, oltre che psicologiche.
In questi cinquant'anni di carneficine, la vicenda siriana è sempre stata monitorata a distanza dal Governo americano e da quelli occidentali.
Oggi, però, l'intervento dell'ONU e la lotta al terrorismo si rendono pressanti per sincerarsi dell'effettivo utilizzo di armi chimiche.
Secondo fonti non ufficiali, ciò è avvenuto il 21 agosto nei pressi della capitale Damasco.
L'ONU ha inviato esperti a svolgere accertamenti negli ospedali e tra le macerie.
"È rischio deflagrazione mondiale". Così si esprime il Ministro degli Esteri, Emma Bonino, mentre l'opinione pubblica mondiale si divide tra sostenitori e contrari all'intervento armato.

di Concetta Padula
*Collaboratrice di SocialNews*







Chiara Palombella
*Press Officer MSF Roma-Italia*

# Tutelare la salute

***"Stiamo anche riscontrando molte infezioni dell'apparato riproduttivo fra le nostre pazienti, in parte perché non hanno avuto alcun accesso alle cure durante la gravidanza e, inoltre, a causa della difficoltà di accesso ai servizi igienici ed all'acqua potabile".***

"Ero incinta di sette mesi, quando sono arrivata in Libano" racconta Maryam, rifugiata siriana di 18 anni, originaria di Aleppo."Molti dei miei parenti sono stati uccisi a casa. Ero terrorizzata e presa dal panico. Ho dovuto camminare per ore prima di attraversare il confine libanese e ho avuto un'emorragia. Ho temuto di perdere il bambino".
Nel mese di aprile del 2013, Medici Senza Frontiere ha aperto, in Libano, un progetto per la salute riproduttiva per rispondere ad un importante bisogno identificato tra i rifugiati nella valle della Bekaa, il principale punto di accesso per i Siriani che attraversano il confine con il Libano.
Molte donne attraversano il confine da sole, senza la famiglia o i mariti che sono stati lasciati o uccisi in guerra. Alcune sono incinte e non hanno avuto modo di essere visitate nel corso della gravidanza. Non sanno se il loro bambino stia bene oppure no perché non hanno avuto accesso a cure prenatali. Sono molto ansiose e la combinazione di stress psichico e fisico è molto pericolosa per loro gravidanza.
Molti rifugiati non conoscono nessuno nel Paese di arrivo, quindi è difficile trovare aiuto all'interno della comunità. "Le donne in stato di gravidanza, spesso, non hanno idea di dove andare" spiega Marjie Middleton, ostetrica di MSF. "Abbiamo sentito storie di donne che sono state lasciate a partorire da sole in una tenda. Queste storie sono molto sconvolgenti per me che sono un'ostetrica, perché so quanto sia pericoloso e quanto deve essere terribile per una madre partorire spaventata e sola".
Anche il costo può rappresentare un problema. L'assistenza prenatale è molto costosa in Libano, anche per le donne libanesi. Una donna deve spendere l'equivalente di 20 dollari solo per vedere un medico e pagare per le vitamine e il trasporto. Si tratta, spesso, della metà o più del salario settimanale di un lavoratore a giornata.
L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) copre attualmente il 75% dei costi per i parti delle rifugiate siriane, indipendentemente dal loro stato di registrazione (in precedenza, l'UNHCR copriva l'intero importo. Recentemente ha ridotto il suo impegno a causa della carenza di fondi disponibili). Ma anche il 25% può risultare superiore a quanto molte famiglie di rifugiati possono permettersi, e ci sono solo sei ospedali nella valle della Bekaa sostenuti dall'UNHCR in cui le donne possono partorire.
I costi ammontano a 50 dollari per un parto normale e a 200 per un cesareo. Se una donna non può permettersi di pagare, potrebbe vedersi negato l'accesso in ospedale o le potrebbe essere confiscato il documento che attesta il suo status di rifugiata. Spesso, ciò significa non avere accesso ai buoni pasto fino a quando non potrà pagare il conto dell'ospedale.
I rischi di partorire in casa senza un'assistenza qualificata sono molto alti in generale, e ancor più nei luoghi in cui i rifugiati si stanno stabilendo, nei quali le condizioni di vita sono spesso molto precarie. Le condizioni ristrette e antigieniche comportano spesso rischi per le donne in gravidanza. Ad esempio, sono stati registrati casi di diarrea acquosa. "Stiamo anche riscontrando molte infezioni dell'apparato riproduttivo fra le nostre pazienti, in parte perché non hanno avuto alcun accesso alle cure durante la gravidanza e, inoltre, a causa della difficoltà di accesso ai servizi igienici ed all'acqua potabile" prosegue Middleton. "Le infezioni sono una delle principali cause di parto prematuro". Anche le diete povere rappresentano un problema: in molti casi, le donne rifugiate non possono permettersi i prodotti alimentari di base, il che rende più difficili la crescita del bambino e la buona salute della madre durante la gravidanza. MSF ha riscontrato casi di neonati malnutriti.
In accordo con le raccomandazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), MSF si propone di effettuare quattro visite prenatali per ogni gravidanza e, in caso di dubbi o complicazioni, indirizzare la donna ad un ginecologo per le cure gratuite. Oltre a fornire visite prenatali effettuate da ostetriche qualificate, nelle sue cliniche MSF aiuta le donne a riconoscere eventuali segnali di pericolo e a pianificare le nascite, in modo che le donne incinte che arrivano in Libano sappiano cosa fare e dove andare quando inizia il travaglio o in caso di problemi.
"Alcune donne sono arrivate nelle nostre cliniche a travaglio iniziato. In caso di emergenza siamo pronti, ma non vogliamo incoraggiare i parti presso le nostre strutture" dice Middleton. "Anche se le nascite sono normali nell'85% dei casi, un ospedale è un ambiente molto più sicuro nel caso in cui ci siano complicazioni che hanno bisogno di cure più intensive".
Dopo la nascita, il bambino e la madre sono ancora a rischio. MSF offre assistenza post natale e possibilità di pianificazione familiare. MSF si impegna per far si che le donne tornino nella prima settimana, e poi di nuovo a sei settimane per un controllo finale e per avviarle alla contraccezione, se lo desiderano. Molte donne vogliono avere figli, ma molte altre preferirebbero non rimanere incinte. MSF sta attualmente rispondendo ad un elevato interesse verso i servizi di pianificazione familiare tra le donne rifugiate, dato che molte di loro preferiscono evitare una gravidanza, vivendo in condizioni così difficili.
"Mio marito ed io non vogliamo avere un altro bambino per il momento, perché la situazione è diventata insostenibile in Siria e ci sentiamo molto insicuri in Libano" racconta Maryam, recatasi con il suo bambino di due mesi alla clinica di MSF a Baalbeck per ottenere la pillola contraccettiva.
Alcune donne non hanno avuto accesso alla contraccezione durante la fuga dalla Siria o in Libano a causa della mancanza di informazioni o di problemi finanziari. MSF fornisce anche assistenza sanitaria generale alle donne rifugiate che soffrono di infezioni, malattie a trasmissione sessuale e qualsiasi altro problema di salute.
Dal mese di aprile del 2013, MSF gestisce tre cliniche per la salute riproduttiva nella valle della Bekaa, nel Libano orientale. A fine giugno, erano state effettuate quasi 850 visite mediche da parte di ostetriche libanesi qualificate. MSF opera in sei ospedali e quattro centri sanitari completamente sotto il controllo diretto dell'organizzazione, nel Nord della Siria. Nelle zone in cui MSF non può inviare le proprie équipe a causa dell'insicurezza e della mancanza di accesso, l'organizzazione supporta reti di medici siriani e ospedali e presidi medici, fornendo farmaci, attrezzature mediche e consulenza tecnica. Dal giugno del 2012 fino alla fine di giugno 2013, le équipe di MSF hanno effettuato oltre 55.000 visite mediche, 2.800 interventi chirurgici e hanno assistito a 1.000 nascite all'interno della Siria.

Copyright foto Libano: ©Marjie Middleton

## L'ingerenza cinese

**Il mondo è come una partita di Go…e il ruolo di Pechino nella crisi in Medio Oriente ne è un esempio evidente.**

*Questa immagine è disponibile presso la Divisione Stampe e Fotografie (Prints and Photogrphs Division) della Biblioteca del Congresso sotto l'ID digitale cph.3b26994.*

Due le principali strategie che dominano il campo: da un lato l'hard power occidentale alimentato dall'utilizzo di missili e operazioni militari, dall'altro il cold power orientale che distoglie l'attenzione dall'azione ponendo l'accento sulla consapevolezza internazionale e locale della presenza cinese nel Paese. Per la Cina, l'unica soluzione possibile al conflitto sembra essere quella politica, non tanto per una difesa disinteressata della Siria, quanto per garantire una generale stabilità al Medio Oriente. Tra le conseguenze di un possibile disequilibrio nell'area, infatti, vanno presi in considerazione l'effetto 'contagio' della Primavera Araba in territorio cinese e la diffusione del terrorismo islamico attraverso i confini occidentali. L'allargamento del conflitto o delle strategie rivoluzionarie islamiche o, comunque, la manipolazione delle coscienze da parte del fondamentalismo musulmano sono vissuti dalla Cina come rischio concreto. Ed è opinione condivisa dagli osservatori internazionali che la posizione neutrale di Pechino voglia nascondere anche le controversie internazionali e di violazioni dei diritti umani, Tibet in testa. Non essere più in grado di controllare la popolazione, monitorarne il pensiero, penetrare ogni network e negare diritti umani universalmente riconosciuti…è questa la grande paura del sistema monopartitico cinese. Ma Pechino si preoccupa anche degli aspetti economici, considerando la Siria come il principale fornitore energetico e anche uno dei più validi importatori dell'Impero. Allora è in atto una precisa strategia: "Vincere senza combattere". L'impegno di Pechino, svincolato da contingenze politiche, rientra in un puntale piano strategico: far dimenticare la paziente ascesa dell'Impero cinese e lasciare i riflettori puntati sul resto del mondo.

Come recita il secondo comandamento del Go:

*"Si penetra la sfera avversaria gentilmente e semplicemente".*

*"Una giocata non è mai buona o cattiva - è il modo in cui ci si serve di quella pietra che è buono o cattivo".*

di Giulia Angelon
*Collaboratrice SocialNews, responsabile area studi, analisi e ricerche @uxilia onlus*







Antonio Marchesi
*Presidente di Amnesty International Italia*

# Nessun lieto fine in vista per la Siria

***Amnesty International ha recentemente visitato il campo di Za'atri, ormai il più grande della Giordania. Attualmente ospita 130.000 rifugiati siriani. La vita quotidiana, resa già dolorosa dall'esilio, dalla perdita della casa e dei familiari, è piena di fastidi, minacce, veri e propri atti di stalking.***

Il compromesso raggiunto il 14 settembre, sulla base del quale le armi chimiche siriane verrebbero poste sotto controllo internazionale per poi essere distrutte, rappresenta certamente un segnale importante: se non attesta la completa buona volontà del Governo siriano (anche se, in precedenza, aveva deciso di aderire alla Convenzione sulle armi chimiche) mostra che, di fronte a pressioni concertate, che coinvolgano anche i partner di Damasco, qualcosa è possibile fare. Ma è ancora troppo poco.
Non va dimenticato, infatti, che, nel corso degli ultimi due anni e mezzo, decine di migliaia di civili siriani sono stati uccisi con armi convenzionali. Amnesty International ha più volte denunciato l'uso di artiglieria, armi aeree e bombe a grappolo in attacchi delle forze armate di Damasco contro aree residenziali e villaggi. Tutti rimasti al di qua della cosiddetta "linea rossa" più volte citata, e più volte spostata in avanti, da parte dell'amministrazione statunitense.
L'attivismo mostrato dalla comunità internazionale all'indomani degli attacchi con le armi chimiche del 21 agosto, tra la minaccia di un intervento armato e i tentativi per evitarlo, rischia di essere tardivo (anche perché, con ogni probabilità, quelle armi chimiche erano state già usate in passato). Ben altro si sarebbe dovuto fare, come Amnesty International aveva chiesto sin dalla primavera del 2011: un embargo sulle armi destinate alle forze armate del presidente Bashar al-Assad ed il deferimento della situazione siriana alla Corte penale internazionale.
La seconda richiesta rimane ancora validissima. Sarebbe vergognoso anche solo ipotizzare che il futuro della Siria possa passare attraverso negoziati che coinvolgessero chi si è macchiato di crimini contro l'umanità e crimini di guerra.
Accanto a questa richiesta, Amnesty International continua a chiedere al Consiglio di sicurezza di esercitare pressioni sul Governo siriano affinché la Commissione d'inchiesta sulla Siria istituita dall'Onu possa entrare nel Paese ed indagare su tutte le violazioni dei diritti umani commesse da chiunque stia prendendo parte al conflitto.
Il conflitto armato in Siria, lasciato colpevolmente incancrenire, ha costretto almeno un decimo della popolazione a lasciare la propria casa. La situazione dei rifugiati oltre confine (due milioni tra Turchia, Giordania e Libano) è drammatica.
Amnesty International ha recentemente visitato il campo di Za'atri, ormai il più grande della Giordania. Attualmente ospita 130.000 rifugiati siriani. La vita quotidiana, resa già dolorosa dall'esilio, dalla perdita della casa e dei familiari, è piena di fastidi, minacce, veri e propri atti di stalking. Vivere o, meglio, sopravvivere all'estero, da rifugiati, in povertà, rende le ragazze ancora più alla mercé dello sfruttamento e della violenza.
La stampa giordana specula colpevolmente sulla precarietà della vita da rifugiata, parlando di "spose siriane a basso costo", se non direttamente di "prostitute siriane" disponibili nel campo di Za'atri, con articoli sul "mercato dei matrimoni" o sulla "naturale propensione" delle Siriane ai matrimoni precoci.
L'attenzione verso le ragazze siriane e la mancanza di sicurezza e di privacy a Za'atri hanno reso gli uomini del campo, soprattutto i mariti, ansiosi, iper-protettivi e persino violenti. La libertà di movimento delle ragazze è fortemente limitata. Se possibile, ancora peggiore è la situazione degli oltre quattro milioni e mezzo di profughi interni, impossibilitati ad attraversare frontiere sempre più chiuse e braccati dalla guerra, intrappolati in zone controllate dal Governo o dall'opposizione armata o lungo linee del fronte sempre più volatili.
Intervento militare o meno, il tempo per una soluzione indolore sembra ormai scaduto. Per la Siria non è previsto un lieto fine. Saremmo lieti di stupirci, se dopo 900 giorni e 100.000 vittime, i leader della comunità internazionale elaborassero un piano condiviso ed efficace per porre fine al massacro, consegnare alla giustizia i responsabili di entrambe le parti e ricostruire le fondamenta del Paese e il suo tessuto sociale lacerato, frammentato ed incollerito, a partire dal rispetto dei diritti umani.

AMNESTY INTERNATIONAL

## Firma l'appello su www.amnesty.it per chiedere alle autorità siriane di porre fine alle sparizioni forzate!

Dall'inizio delle proteste scoppiate in Siria nel febbraio del 2011, migliaia di presunti oppositori del Governo sono stati detenuti arbitrariamente. Alcuni sono scomparsi. Le loro famiglie vivono nell'angoscia e nella disperazione. Non sanno che sorte sia toccata loro ed ignorano il luogo in cui si trovino. Altri, sottoposti a sparizione forzata, sono stati poi rilasciati dopo aver trascorso mesi in detenzione segreta e hanno raccontato ad Amnesty International delle torture e degli altri maltrattamenti subiti. Molti sembrano essere stati arrestati semplicemente per aver espresso il loro sostegno alle proteste o per essersi opposti al regime oralmente o per iscritto. Tra coloro che sono stati arrestati e torturati durante la detenzione vi sono anche i difensori dei diritti umani. Le sparizioni forzate sono state una delle principali preoccupazioni durante il Governo della famiglia al-Assad. Amnesty International ha documentato casi di sparizione forzata in Siria dalla fine degli anni '70, ma il numero di persone scomparse è di nuovo aumentato in modo considerevole negli ultimi due anni.

Marta Vuch
*Responsabile Progetti Umanitari di Auxilia Onlus*

# Speranza per il campo di Atma

***La gente ha paura e cerca di mettersi in salvo. Nascono piccoli accampamenti spontanei con ripari di fortuna. Distribuiamo abbigliamento e generi di prima necessità, ma il grande timore è rappresentato dall'inverno.***

Una guerra umanitaria, nella quale i civili vengono usati, ancora una volta, come pedine. Un giorno, un esperto di strategie militari ha giustificato con poche parole il mio orrore nel sentire i racconti delle donne vittime del conflitto in Libia: "In guerra tutto è lecito". È terribile guardare i civili e la loro sofferenza e ritrovare scenari e copioni già visti su altri terreni. Centinaia di migliaia di donne, uomini e bambini, fino a raggiungere il numero impressionante di 2.000.000 di persone che in pochi istanti vedono la loro vita cambiata, vittime di qualcosa caduto dal cielo che ha sterminato le loro famiglie. Li vediamo nei campi, quando scende il silenzio della sera e la tranquillità della notte viene interrotta dai pianti dei bambini, dai loro sogni interrotti dagli incubi causati da traumi indelebili. Ricordano le notti nelle loro case, gli aerei che portavano morte. Sono bambini cresciuti in un Paese in guerra, gli adulti di domani. Crescono pensando alla vendetta, a fare agli altri ciò che hanno subito dai loro fratelli.

Molto si capisce di una guerra guardano solo gli aiuti umanitari. Scatoloni con loghi stampati che arrivano da tutte le parti del mondo, pochi aiuti "sinceri" e molti accordi internazionali che si celano in pacchi alimentari salvavita. Guardo quelle donne e quei bambini, i loro visi e la loro lotta per far sembrare tutto normale. Piccoli gesti difficili. Con cura continuano ad occuparsi dei loro piccoli, sentendosi in qualche modo colpevoli di non poter dar loro la pace e la protezione di una casa sicura. Qui il loro amore non basta. Ho visto bambini per strada con le mani tese, seduti in città sporche. Qualcuno si ferma e offre la sua solidarietà. Ho visto rifugiati rimboccarsi le maniche e andare nei campi per guadagnare quel poco che a loro basta per sopravvivere. Ho visto bambini sorridenti. Sorrisi bellissimi traditi da occhi spenti. Portare aiuto a queste persone travalica il fatto stesso di consegnare dei beni di prima necessità. È un gesto di speranza, un modo per dire loro che non sono soli, che il mondo non li ha dimenticati.

In questi giorni osserviamo con preoccupazione i confini che stanno per scoppiare. La gente ha paura e cerca di mettersi in salvo. Nei campi lungo la frontiera turca c'è grande preoccupazione. Nascono piccoli accampamenti spontanei con ripari di fortuna. Distribuiamo abbigliamento e generi di prima necessità, ma il grande timore è rappresentato dall'inverno. Lo scorso anno molti bambini sono morti per il freddo. Lo scorso anno i numeri erano ben diversi: nel giugno del 2012, il campo di Atma accoglieva 6.000 persone; oggi sono 25.000. Soffre la gente nei campi, ma soffre tutta la regione. Ad Atma, le persone ufficialmente accolte nel campo sono 14.000. Le altre arrivano dai villaggi circostanti, in cerca di un pasto o di generi di prima necessità. Al campo, gli aiuti prima o poi arrivano. Raccontare la vita della gente, le loro sofferenze è impossibile. Sembrano fantasmi, esseri umani svuotati della libertà di vivere, creature la cui speranza si è tramutata in paura ed incertezza. Il vero dramma del popolo siriano è quello di non sapere chi siano i veri nemici, di vivere in una stato di attesa che si protrae ormai da due anni nella speranza che qualcosa cambi ed una magia riporti la pace nella loro terra.

Ho conosciuto Zahra, una bambina di due anni, e Melek, un ragazzo di dieci. Ricorderò le loro parole. Zahra nascondeva le caramelle. Le avrebbe mangiate tutte, non sentiva il loro sapore da tantissimo tempo. Non voleva darmene una, erano troppo preziose, quel "tesoro" – diceva - spettava alla sua mamma e al suo fratellino. Melek ci raccontava di come era stato ferito, dell'intervento e di come non volesse portare la protesi. Aveva perso una gamba in un bombardamento. "Non posso più tornare a scuola, mi vergogno, non sarò mai più un bambino".

## Le storie di tre bambini rifugiati:

**ISMAIL** è un bambino di 13 anni affetto da alcuni problemi di salute. Un difetto di assimilazione dei cibi lo costringerà ad assumere medicinali per tutto il corso della sua vita. Il villaggio dal quale proviene si chiama Kafr Owayed e si trova nella parte rurale di Idlib. La città ha sofferto molto a causa della guerra: sono stati commessi orribili massacri e molte case sono state distrutte dai bombardamenti. Ismail è sfollato con alcuni membri della sua famiglia, purtroppo non tutti. Oggi vive ad Atma, il campo profughi situato al confine con la Turchia. La sua casa è una tenda. Lui vorrebbe andare a scuola o raggiungere l'infermeria, ma le sue condizioni fisiche molto spesso non glielo consentono. Scrive poesie e la sua voce risuona spesso tra le tende quando canta una canzone popolare intitolata "Ataba". Ha tre desideri: trovare una cura per la sua malattia, rivedere sua sorella e il resto della famiglia che vive ancora nel villaggio, veder finire la guerra.

**IMAN AL SALEH** è una signorina di 13 anni originaria di Kafr Sajnah, un villaggio situato nel nord della Siria. Ricorda la fuga con la sua famiglia, con quattro sorelle e sette fratelli. La sua famiglia è molto povera, ma era sempre riuscita a sopravvivere. Suo padre era infaticabile: faceva il contadino stagionale lavorando nei campi a seconda delle necessità, ma la guerra ha cambiato tutto. La vita di Iman è sempre stata difficile e segnata da episodi molto tristi, ma quello che ha cambiato per sempre la sua vita è stata la morte di suo padre, caduto mentre portava aiuto ai feriti del bombardamento di Kafr Sajnah. Oggi la casa di Iman è il campo profughi di Atma. La vita si è trasformata in una lotta per la sopravvivenza.

**MARAM TOUMAN** ha oggi cinque anni. Tutti ricordiamo il suo sorriso. Proviene da Al Bara, un villaggio risalente all'età romana situato presso Idlib, nel nord della Siria. Viveva con la mamma ed il fratello Najib, di tre anni, nella casa del nonno. Suo padre è stato catturato e imprigionato all'inizio della rivoluzione. Di lui non si hanno più notizie. Un giorno Maram stava giocando sul balcone della sua casa quando un colpo di mortaio l'ha colpita. È rimasta gravemente ferita. Trasportata all'ospedale vicino alla frontiera turca, è stata poi trasferita ad Antalya a causa delle sue condizioni. Nonostante sia stata sottoposta a molti interventi chirurgici, non potrà mai più camminare, correre o giocare come gli altri bambini. Maram è una bambina coraggiosa e brillante. Oggi vive a Reyhanli, in Turchia, sempre con la madre ed il fratello.

di Marta Vuch
*Responsabile Progetti Umanitari Auxilia Onlus*





Manuela Sega
*In rappresentanza di tutti i volontari di Auxilia Onlus che hanno partecipato alla realizzazione del convoglio umanitario partito per la Siria il 26 giugno 2013*

# I bambini di Atma non hanno le scarpe

***Marta è convinta che si dovrebbe organizzare un convoglio umanitario. Ci guardiamo. Mi chiede se io abbia mai organizzato qualcosa di simile (!), se lo sappia fare (!). Chiaramente, mai fatto nulla di simile. Volontariato, in molte forme...***

I bambini di Atma non hanno le scarpe... Ecco, è iniziato tutto così. Era dicembre. Dopo tanti anni vissuti a Djerba, Marta ritornava stabilmente a Trieste. Il Nord Africa non era più un luogo ospitale neanche per lei ed i suoi figli. Negli ultimi anni aveva conosciuto da vicino la crudeltà della guerra. Come essere umano e come mamma non aveva potuto non aiutare chi aveva bisogno. Era stata vicina sopratutto ai bambini ed alle loro mamme. Aveva aiutato molte persone ed aveva coinvolto anche amici e noi, i suoi parenti. Quando è ritornata a Trieste, ha raccontato storie orribili di vicende accadute, ma, sopratutto, che continuavano a verificarsi in Siria. Continuava a ricevere richieste d'aiuto per cose basilari, come il latte per i neonati. Non ho potuto fare a meno di ascoltare con attenzione e profonda commozione. Eravamo a casa sua, sedute al tavolo. I bambini giocavano e la serata era quasi giunta al termine. Ad un certo punto ha ricevuto un messaggio: un'altra richiesta di aiuto. Non si può far finta di nulla solo perché siamo a chilometri di distanza...

Ci confrontiamo su cosa si possa fare. Non basta mandare qualche pacco, come già fatto in precedenza. È troppo poco. Marta è convinta che si dovrebbe organizzare un convoglio umanitario. Ci guardiamo. Mi chiede se io abbia mai organizzato qualcosa di simile (!), se lo sappia fare (!). Chiaramente, mai fatto nulla di simile. Volontariato, in molte forme... Ma un convoglio! Sono, però, sempre stata convinta che, se lo si desidera veramente, tutto si può fare. Decidiamo, così, di imbarcarci in questa grande impresa. Si parte. La volontà non manca, il cuore c'è, la curiosità, la fantasia e alcune capacità che ci contraddistinguono. Quindi... studiamoci su... Presto, però, non c'è tempo da perdere. I bambini hanno bisogno di aiuto.

Incredibile: in poco più di una settimana è già nato il convoglio umanitario per i bambini del campo di Atma. Bisogna organizzarsi bene, ottimizzare, svolgere tutto in modo corretto. Ad ognuno il suo compito. Ognuno deve sfruttare al meglio le sue capacità. Sebastiano Fezza è un bravo cinereporter, con un cuore grande che non riesce a capacitarsi del fatto che nessuno si interessi alle atrocità che si consumano in Siria. Ecco, lui è la persona giusta per far conoscere al mondo il progetto, lui è il portavoce. La sua pagina su Facebook diventa seguitissima. Marta è brava ad organizzare, conosce tante lingue, compreso l'Arabo. Conosce bene la realtà di quei Paesi e sta già aiutando il gruppo di volontari di Maram, che cercano come possono di aiutare gli sfollati. Lei sarà l'organizzatore, il portavoce presso le autorità, il mio "capo".

Studiamo il progetto. Ci rendiamo conto che, per poter sdoganare i beni, se non si rappresenta una Onlus tutto è più difficile, ma, soprattutto, molto più lento e per noi la velocità è importante. Inoltre, la nostra ferma intenzione di essere corretti al massimo ci fa capire che dobbiamo anche aprire un conto corrente sul quale versare le donazioni in denaro. Non possiamo certo averne uno a nostro nome. Cerchiamo, così, una Onlus di assoluta fiducia. Sebastiano conosce bene queste realtà, così contattiamo @uxilia. Massimiliano Fanni Canelles, il suo presidente, viene subito coinvolto nell'impresa. È strano, ma in meno di un paio di settimane tutto è già partito. Io aiuto Marta e lavoro sul territorio di Muggia e Trieste, abbiamo incontri con associazioni di volontariato, scuole, asili nido. Cerchiamo di contattare tutti coloro i quali, in qualche modo, ci possono aiutare. Parliamo, parliamo, parliamo. Spieghiamo il progetto. Non è facilissimo: ci rendiamo conto che veramente la gente non conosce il dramma che si consuma in Siria da due anni, oramai.

Comincia così il passaparola. In poco tempo la mia casa, quella di Marta, quelle dei nostri genitori ed ogni luogo a disposizione sono già stipati di beni e non sono ancora riuscita neanche a stampare la locandina del progetto... Caspita! Ma cosa succede? Mai avremmo immaginato una simile risposta. Contiamo sull'aiuto dei familiari, di alcuni amici, ma non basta. Abbiamo bisogno di un luogo di raccolta, uno per lo stoccaggio, di aiuto nel lavorare i beni. Quindi si cerca, si lavora con le mani e con la fantasia, si prova ad immaginare dove poter trovare aiuto. Le nostre parole d'ordine sono onestà, ottimizzazione, spese praticamente nulle. Ci auto-tassiamo per lo scotch, i pennarelli indelebili, la carta nastro per legare le scarpe, la benzina... Tutto il resto è ricevuto in dono o in prestito.

Anche grazie a FB, in poche settimane riusciamo a creare un passaparola talmente grande da crearci difficoltà per riuscire a rispondere a tutti. Sono sempre stata contraria ad aprire una pagina di FB, ma ora devo farlo altrimenti, con mail e telefono, non riesco a gestire la mole di richieste di informazioni. Dobbiamo cambiare piani tariffari, chiedere scusa mille volte ai nostri cari per i problemi che creiamo... Sebastiano ci sprona. Da subito si unisce a noi Michele, sempre disponibile. Subito dopo Eleonora, la quale, ben presto, riesce a farci avere un deposito a Duino. Senza loro due, tutto sarebbe stato difficilissimo. Ora siamo un gruppetto che riesce a gestire il tutto, anche se con tanta, tanta fatica. Abbiamo centri di raccolta e lavoro a Muggia, a Trieste, a Duino. Tutta la provincia è coperta. Iniziano ad arrivare pacchi per posta da tutta l'Italia, e pure dall'estero. Lavoriamo praticamente ininterrottamente. Per fortuna, molti amici si uniscono a noi.

In giugno, Marta e Sebastiano partono con il primo convoglio. Vogliono consegnare il carico a Maram. È incredibile: due camion da 15 metri strapieni, ogni pezzo numerato e registrato, mai vista tanta roba assieme. E rimangono negli hangar ancora altrettanti beni.

Il problema è il costo del viaggio, della dogana, la situazione difficile creatasi in quel periodo sul confine turco-siriano, proprio dove dovevamo passare. I colloqui con la Farnesina ci fanno decidere di mandare, intanto, due camion.

Giornate difficili, pericolose, piene di incertezze. Per fortuna, tutto si risolve per il meglio. Maram riceve i carichi e inizia la distribuzione. Marta e Sebastiano di nuovo a casa... possiamo riprendere fiato. Siamo rimasti in apnea per giorni...

Bene, si ricomincia. Il nostro è stato un lavoro duro, pignolo. Tutto è stato controllato, ogni scatola vuotata, ogni cosa guardata, eventualmente pulita, ogni tasca ispezionata, ogni cosa ripiegata e, con un certo ordine, risistemata e catalogata. Le scatole sono state stipate nel modo più corretto: non abbiamo spedito aria, ma ogni angolino è stato riempito. Quando una scatola sembra piena, in realtà, se si sa come farlo, si riesce a stivarci ancora tantissima roba.

Non avevo mai lavorato ad un convoglio umanitario, ma ora, una volta di più, posso affermare che, se c'è la volontà, la passione, il cuore e, magari, la capacità, si riescono a fare grandi cose.

Noi abbiamo voluto fare qualcosa di buono e ben fatto. Con coraggio e tanta fatica ci siamo riusciti.

Davanti a tutto abbiamo messo il nome, la faccia ed abbiamo avuto ragione. Avremmo potuto lavorare diversamente, con meno fatica, ma l'onestà rappresentava per noi un punto fermo, soprattutto l'onestà verso i bambini siriani e verso chi ci consegnava i beni.

Abbiamo raggiunto il nostro obiettivo. Lo abbiamo, anzi, superato di molto. Abbiamo aperto la strada ad altri, abbiamo mostrato il modo in cui procedere. Ci aspettiamo che molti facciano altrettanto. Noi, in cambio, abbiamo ricevuto amicizia ed amore. Per noi è tanto, tutto quello che potevamo desiderare.

Ho conosciuto Sebastiano, Massimiliano, Michele ed Eleonora e non è passato nemmeno un anno. Con Massimiliano e Sebastiano ci siamo incontrati poche volte, eppure è come se fossero miei amici da sempre. Con Marta, Michele ed Eleonora, sembra di essere una famiglia.

Ho la convinzione che nessuno sia mai indispensabile, ma se penso a questo progetto, senza uno di loro credo proprio che non ce l'avremmo fatta.

Siamo tutti così diversi l'uno dall'altro... A volte ci scontriamo, ma, come veri amici, ci ritroviamo sempre, perché uniti da un ideale comune.

L'amicizia è il più bel regalo che si possa ricevere. Noi siamo diventati amici ed abbiamo avuto la fortuna di incontrare tanti altri nuovi amici. Tutto questo bene solo per aver voluto aiutare i bambini di Atma... Grazie bambini, grazie da parte nostra, da Marta, Eleonora, Michele, Massimiliano, Sebastiano, Manuela e tutti gli altri amici.

# @uxilia

*per i bambini siriani*

**PROGETTO SCUOLA:** @uxilia sostiene il progetto per la scuola con la ristampa dei libri di testo e l'invio di materiale didattico. Desideriamo garantire a questi bambini un anno di scuola dopo due anni trascorsi lontano dai banchi.

**CONVOGLI UMANITARI:** @uxilia invia container di aiuti umanitari per i bambini di età compresa tra 0 e 14 anni. Donazioni da 28 città italiane vengono coordinate e spedite in Siria. Scarpe, abbigliamento, passeggini, gicattoli, pannolini, latte in polvere, tutto il necessario per neonati.

**CONVOGLI SANITARI:** @uxilia si attiva presso le aziende sanitarie e gli ospedali per recuperare materiale ospedaliero dismesso, ma ancora in ottime condizioni. Letti per gli ospedali, sedie a rotelle, stampelle, materiale per la riabilitazione, materiale parafarmaceutico, apparecchiature per la diagnosi. Aiutiamo centri medici e di primo soccorso in territorio siriano.

**LA SCIARPA DELL'AMORE:** Le donne di Atma lavorano una sciarpa con un punto che si chiama il nodo dell'amore. I prodotti confezionati verranno venduti in Italia in occasione dei mercatini di Natale. Le mamme italiane aiutano le mamme siriane e lavorano le stesse sciarpe per aiutare mamme lontane meno fortunate e i loro bambini.... un filo invisibile che collega l'Italia alla Siria.

**LA SCUOLA PER LA SIRIA:** I bambini italiani scrivono ai loro amici siriani per farli sentire meno soli. Per favorire lo scambio interculturale, le letterine vengono tradotte in arabo dai bambini del Centro Islamico di Trieste. Il "postino di @uxilia" parte con ogni convoglio umanitario.

## PER SOSTENERCI

**Bollettino postale**: C/C 61925293
**IBAN**: IT15 H076 0102 2000 0006 1925 293
**5 per Mille**: C.F. 90106360325

@uxiliachildren

## UNA MANO A

# *I bambini di Atma*

**28 novembre 2013**
**ore 17.00**
**Auditorium**
**del Salone degli Incanti**
**(ex Pescheria)**
**riva Nazario Sauro 1- Trieste**

In occasione della partenza dei convogli umanitari per il campo profughi di Atma in Siria, @uxilia ONLUS intende sollecitare una riflessione sul conflitto siriano e sulla situazione dei rifugiati.
Saranno lette alcune testimonianze dal campo e le lettere scritte dai bambini.

## INTERVERRANNO

**MASSIMILIANO FANNI CANELLES**
*Presidente di @uxilia ONLUS*

**SEBASTIANO NINO FEZZA**
*Cinereporter RAI*
"L'uso dei social network per la veicolazione di un'informazione diretta e aggiornata.
Il caso di Atma."

**AMEDEO RICUCCI**
*Giornalista RAI*
"Analisi geopolitica del conflitto"

**SHADY HAMADI**
*Scrittore siriano*
"Il conflitto visto da una famiglia siriana all'estero"

**YAKZAN SHISHAKLY**
Presidente di Maram Foundation
"La gestione dell'emergenza sul confine turco-siriano"

**MARTA VUCH**
*Responsabile Reti Umanitarie di @uxilia ONLUS*
"I convogli umanitari in partenza da Trieste: solidarietà da tante città italiane"

*Organizzazione e Coordinamento:*
@uxilia Trieste

*Informazioni:*
info.auxiliatrieste@gmail.com